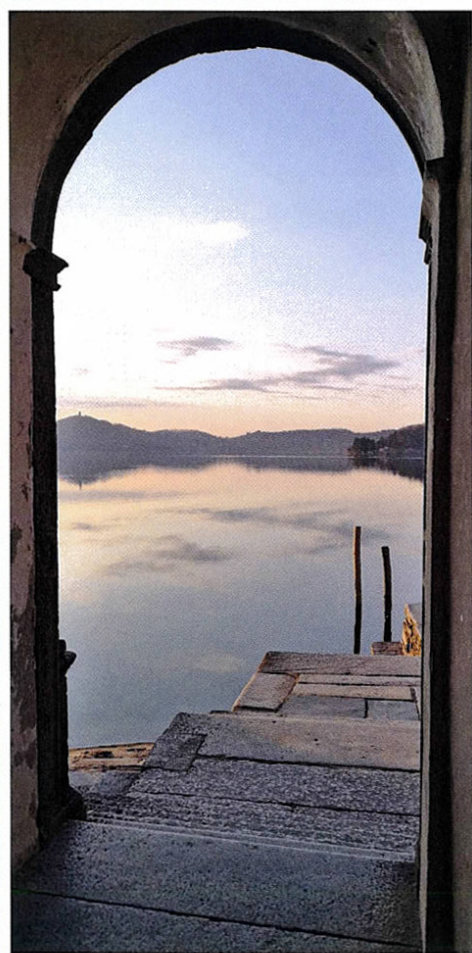


La Casa sulla Roccia

RIVISTA DI SPIRITUALITÀ MONASTICA

Anno XLIII - n. 4 (ottobre-dicembre 2025)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
DL 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04) Art. 1 - Comma 1 - NO/Novara



*Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»
Isola San Giulio - Orta (Novara)*



LA CASA
SULLA ROCCIA



NELLA PAGINA ACCANTO:

Madre di Dio Odigitria

Mosaico XII sec.

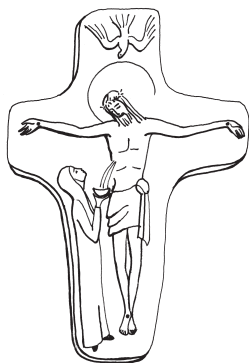
Duomo di Monreale

Quest'anno le immagini saranno tratte dai mosaici del Duomo di Monreale, seguendo la scelta fatta per la Bibbia del Giubileo 2025.

*Ecco, la vergine concepirà
e darà alla luce un figlio:
a lui sarà dato il nome di Emmanuele,
che significa Dio con noi.*

(Mt 1,23)





*In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio...
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi
(Gv 1,1.14)*

EGLI È LA NOSTRA PACE

Carissimi nel Signore!

L'anno che volge al termine si è caratterizzato come Giubileo della speranza: una speranza declinata in molti modi, con le più belle sfumature della vita, del cammino, del desiderio... Una speranza narrata da bambini, giovani e anziani, da tanti gruppi di persone radunate secondo la loro specifica missione nell'ambito della società, una speranza affermata con fede da malati, poveri e carcerati. Insomma, una speranza vissuta insieme, in solidarietà, come popolo fedele di Dio, aperto al grido dell'intera umanità.

E questo grido ha un Nome: Pace!

Ecco perché l'Anno Giubilare trova nel Tempo di Avvento e nel Tempo di Natale che stiamo vivendo la sua pienezza e la sua continuità. Si chiuderà la Porta Santa, ma essa ha aperto davanti a noi la Via Santa, da percorrere ancora insieme, giorno dopo giorno, con perseveranza: un cammino di pace per tutti i popoli.

Pace!

Anche quest'anno non trovo altra "parola" per esprimervi il mio augurio natalizio. Ed è una "Parola" con la lettera maiuscola, una "Parola" silenziosa, una Parola che si fa carne nella grotta di Bet-

lemme e nel nostro cuore, come nel cuore materno di Maria e tra le braccia premurose di Giuseppe.

Questa pace, in anni tragici non meno di quelli che stiamo vivendo, è stata cantata con note struggenti dalla martire Edith Stein in quello scritto sul Natale che mai ci si stanca di leggere e rileggere, tanto è pervaso di verità e di poesia, di adorante silenzio e di coinvolgente passione.

«Natale. La sola parola – scrive Edith Stein – sa di incanto, un incanto a cui, si può dire, nessun cuore può sottrarsi. Una festa di amore e di gioia: ecco la stella, alla quale tutti mirano...

Ma per il cristiano si tratta anche di “ben altro”...

“E il Verbo si fece carne”. È il momento in cui la nostra speranza si sente appagata...

Ma il cielo e la terra non sono ancora divenuti una cosa sola. La stella di Betlemme è una stella che continua a brillare anche oggi in una notte oscura. Dov'è il giubilo delle schiere celesti? Dov'è la pace in terra?».

«Egli è la nostra Pace», ci dice l'Apostolo. Ed entra ancora nel nostro mondo in piccolezza e povertà, avvolto in poche fasce e deposto in una mangiatoia. Là dobbiamo cercarlo, se vogliamo trovarlo, rivestiti di umiltà come i pastori, animati da un grande desiderio come i magi, attoniti per lo stupore al canto degli angeli che non si stancano di ripetere il grande annunzio: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e Pace in terra agli uomini che Dio ama».

Pace in terra!

È questa l'invocazione e l'accorata preghiera che sale da tutti i cuori; è il desiderio che più di tutti ci rende fratelli tra noi e mendicanti alla grotta di Betlemme.

Pace!

Abbiamo letto con commozione questa “parola” nella dichiarazione congiunta del Santo Padre Leone XIV e di Sua Santità Bartolomeo I, là dove ci si impegna a «contribuire in modo fondamentale e vivificante alla pace tra tutti i popoli. Insieme alziamo fervidamente le nostre voci invocando il dono divino della pace sul nostro mondo».

Ancora l’abbiamo sentita vibrare nell’Appello del Papa al termine del suo primo Viaggio Apostolico, quando dopo la Santa Messa a Beirut ha implorato da Dio il dono della pace e ha invitato tutti «ad alzare lo sguardo al Signore che viene..., a incamminarsi sulla via della fraternità e della pace». Triplice il suo invito, che ci riguarda da vicino: «Siate costruttori di pace, annunciatori di pace, testimoni di pace!». Costruttori di pace, rifiutando nelle nostre relazioni la logica delle ostilità, delle divisioni, della violenza. «Mettiamoci tutti – ha concluso il Santo Padre – al servizio della vita, del bene comune, dello sviluppo integrale delle persone».

Per questo occorre “educare il cuore alla pace”. A tal proposito desidero attirare l’attenzione sulla “Nota pastorale” preparata dalla CEI, dal titolo Educare a una pace disarmata e disarmante. Molto ricca nel suo sviluppo, guida a riscoprire in tutto la centralità di Cristo, nostra Pace. Belli, in particolare, i tanti riferimenti agli “artigiani e architetti della pace”, «che in ogni epoca sono stati l’esempio più vero che la pace è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione».

Tutto questo ci riporta all’umile grotta di Betlemme, dove attorno alla Santa Famiglia si radunano, misteriosamente attratti dal Bambino, uomini di ogni lingua, popoli e nazioni.

Accorriamo noi pure in questi giorni santi alle sacre celebrazioni, partecipando in ascolto attento, con cuore commosso, in gioia profonda, per rinascere con Gesù che nasce e con Lui crescere in sapienza e grazia; per essere, con Maria e Giuseppe, madri e padri di tanti piccoli abbandonati, di un'umanità bisognosa di cura, di sostegno, di protezione: di una casa accogliente.

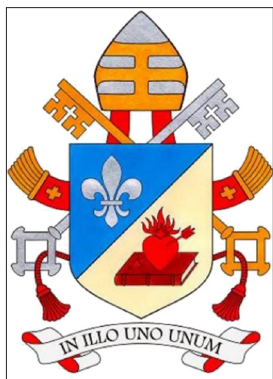
Riprendendo le parole pronunziate da san Paolo VI in Terra Santa (5 gennaio 1964), sia per noi la grotta di Betlemme il luogo santo dove iniziamo di nuovo a lasciarci attrarre dalla vita di Gesù, dove impariamo «ad osservare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella». E, grazia su grazia, «forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, ad imitare», a diventare noi stessi grotta ospitale, perché Gesù possa nascere oggi nel mondo. E diffondere la sua pace, stringendo in un unico abbraccio i popoli divisi, offrendo un sorriso ai volti tristi, condividendo il pane della fraternità ai mendicanti di vita, la gioia del perdono a noi tutti, che attendiamo la salvezza.

Signore Gesù, tu vieni a nascere nella povera grotta di Betlemme: vieni a dimorare anche nelle nostre case, in noi stessi. Trasformaci, rinnovaci, perché possiamo essere luogo dove il tuo amore si rende presente e la tua pace regna.

Vi benedico nel Signore, Dio con noi

M. Maria Grazia Girolimetto ash

Isola san Giulio, 13 dicembre 2025, Santa Lucia



LA PAROLA DEL SANTO PADRE

*Maria
diede alla luce il suo figlio primogenito,
lo avvolse in fasce
e lo pose in una mangiatoia,
perché per loro non c'era posto
nell'alloggio (Lc 2,7).*

POVERTÀ: RIVELAZIONE D'AMORE

dall'Esortazione apostolica *Dilexi te*

Dio sceglie i poveri

Dio è amore misericordioso e il suo progetto d'amore, che si estende e si realizza nella storia, è anzitutto il suo *discendere e venire in mezzo a noi* per liberarci dalla schiavitù, dalle paure, dal peccato e dal potere della morte. Con uno sguardo misericordioso e il cuore colmo d'amore, Egli si è rivolto alle sue creature, prendendosi cura della loro povertà.

Proprio per condividere i limiti e le fragilità della nostra natura umana, Egli stesso si è fatto povero, è nato nella carne come noi e lo abbiamo conosciuto nella piccolezza di un bambino deposto in una mangiatoia e nell'estrema umiliazione della croce, laddove ha condiviso la nostra radicale povertà, che è la morte.

Si comprende bene, allora, perché si può parlare di un'opzione preferenziale da parte di Dio per i poveri [...]. Essa intende sottolineare l'agire di Dio che si muove a compassione verso la povertà e la debolezza dell'umanità intera e che, volendo inaugurare un Regno di giustizia, di fraternità e di solidarietà, ha particolarmente a cuore coloro che sono discriminati e oppressi, chiedendo an-

che a noi, alla sua Chiesa, una decisa e radicale scelta di campo a favore dei più deboli.

Si comprendono in questa prospettiva le numerose pagine dell'Antico Testamento in cui Dio viene presentato come Colui che ascolta il grido del povero e interviene per liberarlo. [...]

Fin dall'inizio la Scrittura manifesta con così viva intensità l'amore di Dio attraverso la protezione dei deboli e dei meno abbienti, al punto che si potrebbe parlare di una sorta di "debolezza" di Dio nei loro confronti (*nm.* 16-17).

Gesù, Messia povero e per i poveri

Il desiderio divino di ascoltare il grido dei poveri trova in Gesù di Nazareth la sua piena realizzazione. Nella sua *incarnazione*, Egli «svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (*Fil* 2,7). Si tratta di una povertà radicale, fondata sulla sua missione di rivelare il vero volto dell'amore divino. Pertanto, con una delle sue mirabili sintesi, san Paolo può affermare: «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (*2Cor* 8,9).

Il Vangelo mostra che questa povertà toccava ogni aspetto della sua vita. Fin dal suo ingresso nel mondo, Gesù ha fatto esperienza delle difficoltà relative al rifiuto. Luca, narrando l'arrivo a Betlemme di Giuseppe e Maria, ormai prossima al parto, osserva: «Per loro non c'era posto nell'alloggio» (*Lc* 2,7). Gesù nacque in umili condizioni; appena nato fu adagiato in una mangiatoia; ben presto, per salvarlo da morte, i suoi genitori fuggirono in Egitto (cf. *Mt* 2,13-15). All'inizio della sua vita pubblica, fu scacciato da Nazareth dopo che nella sinagoga aveva annunciato l'adempirsi in Lui dell'anno di grazia di cui gioiscono i poveri (cf. *Lc* 4,14-30). Non vi fu luogo accogliente nemmeno per la sua morte: lo condussero fuori da Gerusalemme per la crocifissione (cf. *Mc* 15,22).

Gesù si presenta al mondo non solo come Messia povero, ma anche come Messia dei poveri e per i poveri.

Vi sono alcuni indizi a proposito della condizione sociale di Gesù. Anzitutto, egli svolge il mestiere di artigiano o carpentiere, (cf. *Mc* 6,3). Si tratta di una categoria di persone che vivono con il loro lavoro manuale. Non essendo possessori di terra, venivano considerati inferiori rispetto ai contadini. Quando il piccolo Gesù viene presentato al Tempio da Giuseppe e Maria, i suoi genitori offrono una coppia di tortore o di colombe (cf. *Lc* 2,22-24), che era l'offerta dei poveri (cf. *Lv* 12,8) . [...]

All'inizio del suo ministero pubblico, Gesù si presenta nella sinagoga di Nazareth leggendo il rotolo del profeta Isaia e applicando a sé stesso la parola del profeta: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (*Lc* 4,18; *Is* 61,1). Egli, dunque, si manifesta come Colui che, nell'oggi della storia, viene a realizzare la vicinanza amorevole di Dio: «Dio si è fatto vicino, Dio vi ama» (cf. *Lc* 7,22). Questo spiega perché Egli proclama: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» (*Lc* 6,20).

E la Chiesa, se vuole essere di Cristo, dev'essere Chiesa delle Beatitudini: Chiesa che fa spazio ai piccoli e cammina povera con i poveri (*nn.* 18-21).

Un popolo in cammino

L'esperienza della migrazione accompagna la storia del Popolo di Dio. Abramo parte senza sapere dove andrà; Mosè guida il popolo pellegrino attraverso il deserto; Maria e Giuseppe fuggono con il Bambino in Egitto. Lo stesso Cristo, che «venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (*Gv* 1,11), ha vissuto in mezzo a noi come uno straniero.

La Chiesa, come una madre, cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si co-

struiscono muri, lei costruisce ponti. Sa che il suo annuncio del Vangelo è credibile solo quando si traduce in gesti di vicinanza e accoglienza. E sa che in ogni migrante è Cristo stesso che bussa alle porte della comunità. [...]

Tuttavia, i più poveri non sono solo oggetto della nostra compassione, ma maestri del Vangelo. Non si tratta di “portar loro” Dio, ma di incontrare Dio presso di loro. Servire i poveri è un incontro, dove Cristo viene rivelato e adorato.

La cura dei poveri fa parte della grande Tradizione della Chiesa, come un faro di luce che, dal Vangelo in poi, ha illuminato i cuori e i passi dei cristiani di ogni tempo. Pertanto, dobbiamo sentire l’urgenza di invitare tutti a immergersi in questo fiume di luce e di vita che proviene dal riconoscimento di Cristo nel volto dei bisognosi e dei sofferenti. L’amore per i poveri è un elemento essenziale della *storia di Dio con noi* [...].

In quanto è Corpo di Cristo, la Chiesa sente come propria “carne” la vita dei poveri, i quali sono parte privilegiata del popolo in cammino.

Non è sufficiente limitarsi a enunciare in modo generale la dottrina dell’incarnazione di Dio; per entrare davvero in questo mistero, bisogna specificare che il Signore si fa carne che ha fame, che ha sete, che è malata, carcerata. L’amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe più nascoste della società. Per sua natura, non ha limiti: è per l’impossibile.

Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all’amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno.

Dice il Libro dei Proverbi: «Chi è generoso sarà benedetto, perché egli dona del suo pane al povero» (*Pr* 22,9). E sarà possibile per quel povero sentire che le parole di Gesù sono per lui: «Io ti ho amato» (*Ap* 3,9) (nn. 73-79.103, *passim*).



ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

NELL'ANNO GIUBILARE DELLA SPERANZA

*Mentre un profondo silenzio
avvolgeva tutte le cose,
e la notte era a metà del suo corso,
il tuo Verbo onnipotente, o Signore,
è sceso dal cielo,
dal tuo trono regale
(dalla Liturgia; cf. Sap 18,1-15)*

IL SILENZIO

Esperienza ascetica e mistica

M. ANNA MARIA CÀNOPI OSB

Nella lettura della *Santa Regola* in chiave giubilare, in questo tempo dell'anno che ci porta ormai verso l'Avvento e il Natale, è bene soffermarci sul capitolo VI, dedicato al *silenzio*. Esso si apre con una solenne esortazione: *Facciamo quel che dice il Profeta*.

Sembra un suono di tromba che convoca non solo i monaci, ma tutti i cristiani, tutti gli uomini per un importante annuncio. E che cosa dice?

*Ho detto: «Veglierò sulla mia condotta
per non peccare con la mia lingua.*

Ho posto un freno alla mia bocca (v. 1; cf. Sal 38,2-3).

Potremmo anche dire: Ho posto una sentinella alla porta del mio cuore... Perché? È ancora la Parola di Dio a dircelo: *Sto scritto: Nel molto parlare, non eviterai il peccato (v. 4; cf. Pr 10,19).*

È una lezione che dovremmo avere già imparato, perché tutti abbiamo fatto esperienza del male fatto a causa della mancanza di vigilanza nell'uso della parola, ma... è un'arte da apprendere. Perciò il santo Padre Benedetto dice: *Parlare e insegnare è compito del maestro; tacere e ascoltare si addice al discepolo* (v. 6).

Questo “maestro” indica certamente le persone che hanno il compito di formare nella vita monastica; prima di tutto, però, è il Maestro interiore, è lo Spirito Santo. Se non abbiamo l'orecchio del cuore in ascolto dello Spirito – di qui la necessità del silenzio – nemmeno siamo in grado di ascoltare quello che ci viene detto nel nome del Signore per accompagnarci nella via della conversione e della vita, del nostro pellegrinaggio terreno.

Ecco, allora, una prima conclusione: un serio cammino giubilare esige un profondo impegno nel silenzio, perché il silenzio favorisce sia la conversione (*aspetto ascetico*) sia soprattutto l'interiorizzazione dei misteri di Cristo (*aspetto mistico*).

Abbiamo bisogno tutti di silenzio. Abbiamo tutti bisogno di imparare a *tacere*. Questo primo sforzo di riservare dentro di noi una “cella di silenzio” ci permette di avvertire un vuoto interiore che il frastuono esteriore non riempie e non sazia. È la preghiera, allora, che quasi da sé – diceva Paolo VI – si riaccende nell'intimità del cuore sincero: il bisogno di Dio si pronuncia, umile e forte. E non resta senza risposta. Dio parla nel silenzio interiore.

Se pensiamo che questo è il frutto del *silenzio ascetico*, le fatiche e le rinunzie necessarie per favorirlo e custodirlo non appaiono più pesanti, ma risultano, se non facili, almeno ricche di speranza, e sono più volentieri accolte.

Tale silenzio è come il portale d'ingresso nella “cattedrale del silenzio”, dove il silenzio si riveste di luce, si rivela come cielo stellato dell'anima, come luogo di incontro con Dio. Tuttavia mai il silenzio – nemmeno nel suo aspetto più austero – è mutismo, chiusura, ripiegamento su di sé. Non è questo! Piuttosto bisogna

convincersi che prima di godere del silenzio occorre essere disponibili al silenzio, facendo tacere l'«io», che soffoca il silenzio.

C'è un *silenzio esteriore* che conduce, come sentiero montano, al *silenzio interiore*. Man mano che si avvanza, si lasciano cadere i tanti rumori, ma non per costrizione, bensì per stupore, per un inatteso senso del mistero, per la percezione che un altro silenzio emerge. Per usare un altro paragone, pensiamo alla cura di una mamma in attesa: come si fa attenta e piena di precauzioni per amore della creatura che porta in grembo!

Il silenzio ascetico riguarda, in concreto, il modo di agire: come ci muoviamo, se frettolosamente o pacatamente, come apriamo o chiudiamo le porte, se siamo impulsivi, impazienti o accoglienti e pieni di garbo... Ma non solo. Per amore del silenzio, si avrà cura di trovare nella giornata “tempi” speciali di silenzio e di disporre nel proprio ambiente vitale “luoghi di silenzio”. Il silenzio esteriore, infatti, mentre plasma l'ambiente circostante, entra dentro di noi e, a poco a poco, ci trasforma, diventa *silenzio interiore*. «In un primo momento – scrive Isacco di Ninive – sforziamoci di fare silenzio, poi dal silenzio nascerà qualcosa che ci condurrà verso il silenzio. Che Dio ti conceda di sentire questo “qualcosa” che nasce dal silenzio!». È una vera e propria nascita che non solo si avverte dentro, ma risplende anche fuori, e avrà il volto del sorriso, dello sguardo buono, del gesto delicato. È il silenzio pieno di attenzione, di amore, di carità, di benevolenza che esprime la gioia di vedere gli altri. *Gioia* piena di stupore, perché ormai gli altri, tutti gli altri, sono la presenza del Signore, del *Dio-con-noi*. Questo è il silenzio vero! E dovrebbe essere un frutto del Giubileo, perché nasce da un cuore puro e diventa comunione con Dio nella preghiera e comunione fraterna tra di noi.

Quale lotta, però, è *necessaria*! E non è mai terminata. Ogni giorno – come il pellegrino riprende il cammino – va ripreso il combattimento spirituale contro i disordini interiori, contro il

chiasso dei nostri egoismi, ma ogni giorno anche riceviamo, dopo la battaglia, il dono della pacificazione interiore, che è silenzio ricolmo di Dio. Ogni giorno, in certo modo, nasciamo come il vecchio Adamo, ferito dal peccato. Ogni giorno, però, aprendoci alla grazia, possiamo giungere a sera come il vegliardo Simeone o l'anziana Anna che cantano a Dio il loro stupore, perché ogni uomo manifesta la presenza del Signore. Tutto è luce.

È il miracolo di una vita animata dalla ricerca del Signore; ancora di più, è il miracolo di una vita innestata nella vita di Gesù, come lo fu la vita della Vergine Maria. Per questo, nella conclusione della Bolla di indizione del Giubileo, *Incarnationis Mysterium*, Giovanni Paolo II contempla Maria Santissima:

La gioia giubilare non sarebbe completa se lo sguardo non si portasse a Colei che nell'obbedienza piena al Padre ha generato per noi nella carne il Figlio di Dio... Donna del silenzio e dell'ascolto, docile nelle mani del Padre, la Vergine Maria è invocata da tutte le generazioni come «beata», perché ha saputo riconoscere le meraviglie compiute in lei dallo Spirito Santo. Mai si stancheranno i popoli di invocare la Madre della misericordia e sempre troveranno rifugio sotto la sua protezione. Colei che, con il figlio Gesù e con lo sposo Giuseppe, fu pellegrina verso il tempio santo di Dio, protegga il cammino di quanti si faranno pellegrini in questo anno giubilare (n. 14).

Questo dobbiamo noi cercare di essere: persone di silenzio e di ascolto, persone docili in umile obbedienza, in carità operosa, in perseverante pazienza. Solo così avanziamo nel cammino di santificazione. Allora il pellegrinaggio della nostra vita – che nell'Anno Giubilare riceve una nuova spinta di grazia – ci farà entrare sempre di più nel mistero del Verbo della Vita, per poter essere noi stessi il luogo in cui, come in Maria, Dio si incarna; la nostra dimora una nuova Betlemme per tutti i poveri, la nostra vita una radiosa presenza del Dio-con-noi, per illuminare il pellegrinaggio terreno che sfocia nel Santuario del cielo.



ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA

*Ecco,
vi annuncio una grande gioia:
oggi, è nato per voi un Salvatore,
che è Cristo Signore (Lc 2,10)*

IL VAGITO DELLA NUOVA INFANZIA DEL MONDO

dai *Sermoni*

Serm 140 ter ss, passim

di *SAN PIER CRISOLOGO*, vescovo e dottore della Chiesa

Beata fecondità

Fratelli, perché possa da me oggi essere esaltata la maestà della nascita del Signore, per mezzo vostro deve essermi ottenuta dal Signore la facoltà che egli stesso ponga le parole sulle labbra del suo vescovo. Infatti, non ci sforziamo di *spiegare* l'ineffabile mistero della divina generazione, ma siamo desiderosi di *annunciare* la grande e mirabile gioia della nostra salvezza.

Ascolta le parole dell'angelo: «Lo Spirito del Signore verrà sopra di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» (Lc 1,35). Si rinnova l'umanità: Cristo si è incarnato non per sé, ma per noi. Ciò che si compie, fratelli, è divino, non umano.

L'angelo è venuto al domicilio della verginità per preparare la reggia al Re, il tempio a Dio, il talamo allo Sposo celeste. Maria offre un servizio fedele. Beata la fecondità che ottenne l'onore della maternità e non perdette il privilegio della verginità.

Avete udito, fratelli, l'angelo parlare con una donna della redenazione dell'uomo. Tratta, tratta l'angelo con Maria della salvezza. Avete udito l'angelo costruire con arte ineffabile dal fango della nostra carne il tempio della divina maestà. Avete udito che

Dio veniva posto sulla terra e l'uomo in cielo per un incomprensibile mistero. Avete udito che in modo inaudito Dio e l'uomo sono uniti in un unico corpo.

Hai trovato grazia presso Dio (Lc 1,30). Quando dice queste parole, l'angelo stesso è ammirato che una donna abbia trovato tanto favore o che tutti gli uomini per mezzo suo abbiano trovato la vita. L'angelo è stupito che nello spazio ristretto di un grembo verginale venga tutto Dio, per il quale è angusto l'intero universo.

Giudicate, fratelli, con quale riverenza, con quale tremore sia giusto e conveniente che noi partecipiamo a così grande mistero.

Non indagare, o uomo, il concepimento della Vergine, ma credi, poiché senza la fede non potrai raggiungere nemmeno la più piccola delle opere di Dio.

Ciò che Dio ordina, l'angelo lo esegue; lo Spirito lo compie, la Vergine lo crede, i cieli lo narrano, il firmamento lo annunzia, le stelle lo mostrano, i Magi lo proclamano, i pastori lo adorano, gli armenti lo conoscono, secondo l'affermazione del Profeta: *Il bue conobbe il suo padrone e l'asino la mangiatoia del suo Signore (Is 1,3).*

Tu, uomo, se non subito con gli angeli, riconoscilo almeno insieme con i giumenti. Ecco, i giumenti strofinano con la coda, accarezzano con gli orecchi, lambiscono con la lingua il loro Creatore e con i movimenti a loro possibili riconoscono che Egli, contro natura, è venuto nella tua natura.

Radunati presso la mangiatoia...

Avendo considerato a lungo il mistero dell'annunciazione, finalmente giungiamo alla sacra culla della Natività di Cristo. Questa ci viene oggi narrata così dalle parole del Vangelo: *In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto, perché si facesse il censimento di tutta la terra (Lc 2,1).* Perciò salì anche Giuseppe per farsi registrare con Maria, sua promessa sposa.

Ha fatto bene l'evangelista a dire *salì* perché sempre, per raggiungere le realtà divine, si richiede di salire in alto. Salì per dichiarare che egli era custode. Salì anche Maria che portava non il peso umano, ma il dono divino.

Giunti che furono, si compirono per Maria i giorni del parto, cioè si compirono i tempi secolari. Ascolta l'Apostolo: *Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò suo Figlio (Gal 4,4)*, perché assumesse l'infanzia del mondo.

Il Creatore dei tempi attende il tempo del mondo e permette che il secolo sia istruito con il lungo trascorrere delle età, perché, fatto più maturo, riceva il suo Restauratore, dato che prima non era riuscito ad accogliere il suo Creatore.

Partorì un figlio e lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia (Lc 2,7). Il tesoro del cielo è coperto dalla povertà delle fasce, fa risuonare il vagito dell'infanzia, giace in una mangiatoia.

Ogni volta che, compiuto il corso dell'anno, ritorna il giorno della natività del Signore, il nostro silenzio è frutto di stupore...

Nasce, dunque, nasce Cristo non per necessità di vivere, ma per volontà di salvare. Credi, o uomo, in Colui per il quale la sola causa di nascere fu quella della tua salvezza.

Nasce Colui che è la Pace...

Alla venuta del Signore e Salvatore nostro, gli angeli, che guidavano i cori celesti, annunciavano la buona novella ai pastori, dicendo: *Vi annunciamo oggi una grande gioia, che sarà di tutto il popolo (Lc 2,10)*. Anche noi, dunque, prendendo a prestito le parole degli stessi angeli santi, vi annunciamo una grande gioia.

Oggi, la Chiesa è in pace.

Oggi la nave della Chiesa è nel porto.

Oggi le pecore del Signore sono al sicuro.

Oggi il popolo di Cristo, carissimi, è stato esaltato.

Oggi, dilettissimi, Cristo è in letizia, e il diavolo in lutto.

Oggi gli angeli esultano, e i demoni sono coperti di vergogna.

E che dire di più?

Oggi Cristo, che è il Re della pace, avanzando con la sua pace mette in fuga ogni divisione, scaccia i dissensi, respinge la discordia. E come lo splendore del sole illumina il cielo, così il fulgore della pace illumina la Chiesa.

Perché oggi è nato per voi, dice, il Salvatore del mondo.

O nome della pace immensamente desiderabile!

O fondamento veramente stabile!

E che cosa possiamo dire di degno sulla pace?

La pace è il nome di Cristo stesso, come anche l'Apostolo dice: *Cristo è la nostra pace, Colui che ha fatto di due un solo popolo. (Ef 2,14)*: due popoli, che erano divisi per l'invidia del diavolo. Ma, ora, quando avanza il Re della pace, si tolga di mezzo tutto ciò che è triste, fugga la discordia, risplenda la concordia.

Oggi noi pronunciamo parole di pace. Con cuore aperto e braccia spalancate, gli andiamo incontro con doni di pace.

Oggi tra i celesti regna la letizia e l'esultanza tra gli angeli, ai quali in modo più particolare è cara la pace.

In terra la pace è lodata dai santi e lo splendore della sua lode arriva fino al cielo. La lodano gli angeli e dicono: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà (Lc 2,14)*.

Voi vedete, fratelli, come tutti i celesti e i terrestri reciprocamente si scambiano doni di pace; gli angeli dal cielo annunciano pace alla terra, sulla terra i santi lodano Cristo, nostra pace, e acclamano con mistici cori: *Osanna nel più alto dei cieli!* Diciamo, dunque, anche noi con gli angeli: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, perché ha fatto fuggire la discordia e ha stabilito la pace.*

Ma ormai si concluda il discorso!

La pace sia sempre con voi!



VITA MONASTICA

*Ecco, alcuni Magi vennero da oriente
a Gerusalemme e dicevano:
«Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?
Abbiamo visto spuntare la sua stella
e siamo venuti ad adorarlo»
(Mt 2,1-2)*

LA VITA NELLA LUCE DI CRISTO

P. GIUSEPPE FERRO GAREL

presbitero de «I Ricostruttori nella preghiera»

Era nostra intenzione pubblicare in questa rubrica una meditazione a noi tenuta da padre Giuseppe nel “deserto” di quest’anno. Riprendendo i testi, però, ci siamo rese conto che non era possibile estrapolare un frammento dall’insieme, senza grave impoverimento. Allora, come i magi, ci siamo messe in ricerca. Ed è brillata la stella. Abbiamo, infatti, trovato un testo che da una parte offre quasi una sintesi del nostro “deserto”, dall’altra è in piena sintonia con il mistero dell’Incarnazione. Sia ringraziato Dio!

La Luce brilla nelle tenebre

Cristo viene nel mondo per sottrarci alle tenebre (cf. *Gv* 12,46), per condurci «dalle tenebre alla sua mirabile luce» (*1Pt* 2, 9). Noi, dunque, in Cristo siamo nella luce (cf. *Ef* 5,8), apparteniamo alla luce: non siamo più nelle tenebre, siamo stati tratti fuori dalla reclusione delle tenebre (cf. *Is* 42,7; 49,9), e nel Figlio viviamo e camminiamo come figli della luce (cf. *Gv* 12,36).

La luce di Cristo ha illuminato l’essere umano fin dalla sua creazione (cf. *Gv* 1,4). Tuttavia, gli uomini non sono riusciti a scorgere nella vita la luce stessa del Verbo di Dio (cf. *Gv* 1,5.10)

ed egli si è reso visibile nella carne, riversando il fulgore della sua luce in un corpo umano.

Dopo l'incarnazione, la luce di Cristo non è separabile dall'umanità di Cristo, dalla carne di Cristo e neppure, evidentemente, dalla carne dell'uomo. Facendo nostre le parole di Isaia (cf. *Is* 60,1), potremmo dire che, a motivo dell'incarnazione, la luce di Cristo ci viene incontro come la nostra luce: siamo rivestiti di luce perché la luce divina entra nelle fibre del nostro corpo, ci compenetra e ci trasforma dall'interno, investendoci dell'amore con cui il Padre ci consegna il Figlio e nutrendoci di questo amore.

Uscendo dalla gloria eterna in cui dimora, il Verbo ci consegna «una grande luce», prendendo ancora a prestito le parole di Isaia. Essa rifulge «su coloro che abitavano in terra tenebrosa» (cf. *Is* 9,1), e noi la vediamo perché veniamo abitati da questa luce ed essa rimane in noi.

Le “tenebre” si oppongono precisamente a questa luce. La storia anche recente dell'umanità sembra patire l'oscurità delle tenebre. Le lacerazioni sempre più profonde che dividono la comunità umana, frazionandola in avversioni e antagonismi viscerali, rendono talvolta difficile comprendere in che senso Cristo «ci ha liberati dal potere delle tenebre» (*Col* 1,13) e sembrano poter oscurare la parola di Gesù che dice «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8,12).

Questo disorientamento dipende, fondamentalmente, dalla lacerazione che è radicata nel cuore umano. L'uomo soffre in sé stesso i continui attentati delle tenebre alla luce: ciò non sempre si traduce in un'adesione conclamata al male, ma condiziona il nostro modo di guardare, rendendoci prigionieri di uno sguardo superficiale, incapace di cercare la luce nelle tenebre e in balia del timore che esse abbiano vinto la luce. La vita in Cristo ci libera da questo sguardo e ci dona uno sguardo lucido, capace di riconoscere la luce nelle tenebre e di lasciarla affiorare dalle tenebre.

Uno sguardo e un cammino di luce

Questo sguardo ricomponne nell'unità della fede e della speranza i diversi "attentati" che la luce di Cristo subisce nella storia e rivela che l'amore di Cristo non si è ritirato dalle vicende del mondo. Esso riconsegna all'amore e alla luce di Cristo ciò che sembra appartenere al caos informe delle tenebre, ciò che appare consegnato a una molteplicità governata dalla divisione e dalla frammentazione, ciò che appare privo di vita e di speranza.

È uno sguardo della luce di Cristo che ci abita. Essendo in noi, la luce di Cristo può giungere a qualificare il nostro sguardo: nella luce di Cristo, esso si affina per vedere la luce (cf. *Sal* 36,10) e impara a posarsi non tanto su una luce sfolgorante, quanto sulla luce "umiliata", che vive circondata dalle tenebre, pur essendo antagonista alle tenebre, e avanza in mezzo alle tenebre.

Questo sguardo non può non riconoscere la luce, perché *crede* nella luce (cf. *Gv* 12,36) e vi aderisce: esso non si fa impressionare dalle tenebre, ma spoglia le tenebre, essendo stato educato a comprendere che le tenebre, anche nell'ora in cui sembrano imporsi, possono essere vinte nascostamente da un evento di luce, da una potenza di luce e di amore, da una luce di gloria.

Se chiudiamo il nostro sguardo alla luce di Cristo, davvero le tenebre sembrano governare il procedere dell'umanità e non vediamo che tenebre attorno a noi, dal momento che camminiamo noi stessi nelle tenebre (cf. *Gv* 8,12). Si aderisce alla luce di Cristo quando si compie un percorso interiore che ci sottrae progressivamente al potere delle tenebre, lasciando levare «la stella del mattino» nei nostri cuori (*2Pt* 1,19) e consegnandoci sempre più pienamente alla luce cui apparteniamo.

Secondo le tradizioni della Chiesa d'Oriente e d'Occidente, noi possiamo compiere questo percorso interiore solo affidandoci alla luce della Parola.

La Parola: lampada ai nostri passi, vita della nostra vita

La Parola eterna, che si esprime nella creazione e si comunica nella storia della salvezza, si è abbreviata nella persona di Gesù di Nazareth (*Verbum adbreuiatum*), che è la Parola definitiva che Dio dice all'umanità.

Dalla Scrittura questa Parola sale verso di noi non semplicemente come parola scritta, ma nella sua consistenza di carne e ci consegna la persona vivente di Cristo. Perciò la *vita in Cristo* aderisce intimamente alla Parola: accogliendo la Parola, essa accoglie la luce di Cristo e si affida a questa luce.

L'adesione alla Parola conserva, dunque, un primato indiscutibile: ci si affida alla Parola per riconsegnare tutto il nostro essere, tutto ciò che siamo, alla luce della carne di Cristo, per rendere effettiva la nostra appartenenza a Cristo. Davvero, secondo le parole del Salmista, «lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (*Sal* 119,105): vi è un cammino interiore che la Parola vivente compie in direzione della verità del nostro essere. Essa è luce su questo cammino precisamente in quanto sa muoversi nelle tenebre che sono in noi e non si fa sopraffare dalla loro oscurità.

La Parola ci viene incontro come luce (cf. *Rm* 13,14), perché la luce che è in noi non venga usurpata dalle tenebre e non cessi di custodirci in questa luce. La luce che splende nella Parola non è altra rispetto alla luce del Battesimo e degli altri sacramenti e, più radicalmente, rispetto alla luce della carne di Cristo, e proprio perciò può venire in soccorso a tenere viva la luce che è in noi.

Appare chiaro, anzitutto, che il percorso di adesione alla Parola non può restare confinato alla dimensione intellettuale o sentimentale, ma deve coinvolgere tutta la vita. Non si tratta di aderire solo con l'intelligenza alla Parola, di riflettere sulla Parola, ma di coinvolgere la Parola incarnandola nella vita del corpo.

La Parola vivente, giungendo al cuore, lo mette a nudo, immergendoci nella dolorosa esperienza della *contrizione del cuore*, che è l'esperienza della capitolazione dei moti dell'orgoglio e delle tante presunzioni che essi portano con sé. Il cuore sembra spezzarsi sotto i colpi della sua congenita ambiguità; attraverso questa esperienza noi acquisiamo la conoscenza di ciò che veramente siamo.

Ma vediamo le tenebre dei nostri errori, dei nostri peccati, nella luce di Cristo e conosciamo noi stessi nell'amore di Cristo.

Questa esperienza è cruciale perché ci consegna la piena consapevolezza che la luce di Cristo sa avvicinare le nostre oscurità, si mescola con esse, aprendole a qualcosa di "altro", di "oltre".

Possiamo giungere a questo approdo semplicemente per aver aderito con fede e senza timore alla Parola che si è fatta breve, così come ci è venuta in soccorso uscendo per noi dalla Scrittura.

In Cristo verso gli altri, con gli altri

La vita in Cristo travalica lo spazio visibile in cui viviamo, rendendoci «membra gli uni degli altri» (*Rm 12,5*). Così in Cristo raggiungiamo anche coloro che sono lontano da noi e che non abbiamo la possibilità di incontrare nello spazio esterno a noi.

Cristo, pur essendo una persona particolare, si presenta come una persona che esiste per i molti e nei molti. Egli è l'*Uno dei molti*, non semplicemente *Uno tra i molti*: è l'Uno che è allo stesso tempo "i molti", dal momento che porta "i molti" nella sua propria carne.

Di conseguenza, coloro che appartengono a Cristo restano egualmente vincolati ai molti: non solo ai molti che, in ogni parte del mondo, condividono la fede in Cristo, ma più radicalmente a tutti coloro che Cristo ha riscattato con la propria carne. L'intera umanità si fa presente in coloro che vivono di Cristo e li interpella da vicino: in quanto membra di Cristo, carne di Cristo, essi sono

chiamati a estendere il vincolo di comunione in Cristo a ogni essere umano. In verità, ogni essere umano è carne di Cristo, e chi si nutre della carne di Cristo non può non posare il proprio sguardo su quanti appartengono alla medesima carne, fino ad assumersene il destino di sofferenza e di morte. Inevitabilmente, i drammi dell'umanità si riversano sul corpo di Cristo e ciò avviene per una sorta di attrazione. Chi vive di Cristo e si nutre di Cristo, attrae a sé quanti, seppur inconsapevolmente, appartengono a Cristo.

Appare chiaro come la vita in Cristo implichi la disposizione a porre le relazioni umane nell'amore di Cristo. Se viviamo in Cristo, non cessiamo di aprire il nostro cuore a tutti coloro con i quali egli entra in relazione; così ci emancipiamo progressivamente dall'influenza esercitata dalle preferenze individuali e dal timore di perdere la nostra dignità a motivo degli altri. In tal modo lavoriamo, senza necessariamente rendercene conto, alla vitalità e la salute dell'intero corpo di Cristo.

Si potrebbe anche esprimere questo movimento di pensiero sottolineando che nel corpo di Cristo siamo chiamati a diffondere non il *nostro* amore per Cristo e per il prossimo (sempre esposto a qualche esclusione), ma l'amore e la fede di Cristo. Saremo membra del corpo secondo lo Spirito di Cristo e porteremo in noi la vita delle altre membra, custodendo, al di là delle nostre stesse intenzioni, le loro gioie e le loro pene senza poterle più separare dalle nostre (cf. *1Cor* 12,26).

La vita in Cristo ci riempie di speranza: è continuamente nutrita di speranza che ci investe come una forza di rinascita; perciò possiamo tendere con perseveranza al compimento della salvezza.

Avanziamo guardando le stelle

Concludo con un'immagine eloquente, allora come oggi, tratta un discorso di Giovanni Battista Montini, risalente al lontano

giugno 1949: «Quando nelle notti si contempla il cielo, la notte mette in uno stato di grande solitudine, di interiorità, di silenzio, ma poi questo immenso spazio, questo cielo popolato di luci e di stelle acquista la sua prossimità e ci si sente a contatto con l'immenso spazio che ci circonda. Nella vita spirituale questo avviene a chi è entrato nella notte dell'isolamento spirituale che dà poi il senso del tutto e della comunione con il tutto» (*Meditazioni*, Dehoniane, Roma 1994, p. 136).

Questa immagine appare familiare a quanti entrano nell'oscurità e nella solitudine della meditazione della Parola, giungendo a posare lo sguardo su una costellazione di cui avvertono di essere parte integrante. Non sorprende che quanti si soffermano a contemplare il cielo stellato, avvertendone la prossimità con ciò che custodiscono in sé, possano essere propensi a mettersi sulle tracce del «cielo del cuore», come una costellazione capace di aprire la propria esistenza a un nuovo ordine di senso.

Per contemplare il cielo stellato al di sopra di noi occorre potervi posare uno sguardo solitario e attento, liberato dalla dispersione e in qualche modo già illuminato da una luce interiore che brilla nell'oscurità.

Questa luce può guidarci fino ad accogliere la luce della Parola, capace di venirci incontro e di farsi strada fino al cuore perché l'esperienza del cielo contemplato visibilmente apra alla pienezza di quel cielo interiore in cui impariamo a conoscere noi stessi in relazione alle altre creature.

Dimorando nel cielo del cuore, davvero con il Salmista lodiamo il Signore «nel suo maestoso firmamento» (*Sal* 150,1): percepiamo lucidamente che la nostra storia di amicizia con Dio è iniziata sotto la volta di un cielo al di sopra di noi e si compie in quel firmamento interiore in cui è inscritta la stretta continuità tra noi e tutta la creazione. Il cielo che è nel cuore ci rende partecipi

di una “comunione sublime”, di una fraternità universale che ci unisce strettamente a tutti gli esseri dell’universo attraverso legami invisibili, tessuti dal Padre come una trama d’amore.

Questa trama sembra esigere l’adesione al *magistero del silenzio*. Quando pensiamo al silenzio, lo associamo semplicemente a una qualità, a uno stato del cuore. Ma è molto di più, è precisamente «Dio presente a noi, è Dio in noi; è l’Ineffabile in noi».

Perciò, come dice la Lettera agli Ebrei : «Fratelli santi, partecipi di una vocazione celeste, fissate bene lo sguardo su Gesù, l’apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo» (*Eb* 3,1)

Questo sguardo su Gesù è lo sguardo che posiamo sulla Scrittura, ma è anzitutto lo sguardo immerso nel silenzio del cuore dove Lui dimora: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori – leggiamo nella Prima Lettera di Pietro – pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1Pt* 3,15-16). Dobbiamo rendere ragione offrendo speranza a partire da una speranza che è in noi. Questa speranza sale dal silenzio di un cuore pervaso e riconciliato con sé e con gli altri dalla misericordia di Dio, che è il suo stesso Figlio incarnato.

Per approfondire:

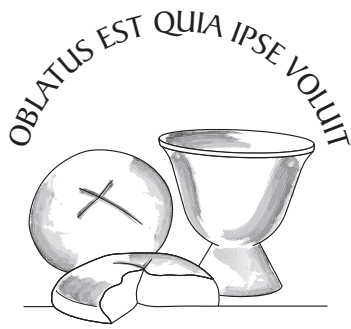
In riferimento all’argomento del testo presentato, segnaliamo due testi di padre Giuseppe Ferro Garel:

- *Al di fuori di sé. Riflessioni sulla vita in Cristo*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2023.

Da esso – in particolare dal c. 8: *La vita in Cristo tra tenebre e luce* – è stato tratto, quasi integralmente, il testo pubblicato.

- *La meditazione cristiana. Una mano tesa ai giovani in ricerca*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2025.

Questo testo ripercorre – con le dovute differenze – l’itinerario del nostro “Deserto”: una meditazione sulla Parola di Dio.



LA PAGINA DEGLI OBLATI

*I Magi offrono in dono
al Bambino oro, incenso e mirra.
(Mt 2,11)*

ESSERE OBLATI NELL'ITALIA DEL TERZO MILLENNIO

XX Convegno Oblati Benedettini Italiani

Dal 29 al 31 agosto 2025 si è tenuto a Roma, presso la Badia Primaziale di Sant'Anselmo, il XX convegno Oblati Benedettini Italiani, durante il quale è stato rinnovato il Consiglio Direttivo Nazionale.

Un tema ha accompagnato le riflessioni e il dialogo fra noi: «Essere oblati nell'Italia del terzo millennio», vale a dire che cosa significa essere oblati benedettini in un'epoca in cui, venendo meno la cultura cristiana, sembra entrare in difficoltà, se non in crisi, la stessa fede cristiana.

Ne consegue che occorre da una parte riscoprire sempre di nuovo i cardini della nostra fede e i valori fondanti del vivere secondo la *Regola di san Benedetto*, dall'altra non dimenticare, anzi, "considerare" bene che nell'attuale contesto, la nostra oblazione ci chiama fortemente alla responsabilità e alla testimonianza.

Se l'oblazione benedettina ci ha condotto ad una profonda intimità con Dio, se ci ha insegnato la fedeltà e la stabilità a quell'unione, la nostra esistenza diviene testimonianza nelle nostre famiglie, in chi avviciniamo, nell'ambiente di lavoro, nelle vie che siamo chiamati a percorrere. Ma per essere testimoni credibili, occorre «rimanere» cercatori di Dio, vale a dire coltivare la nostra intimità con lui.

San Benedetto ci insegna che la ricerca di Dio prende avvio dall'ascolto, che va rinnovato ogni giorno attraverso la preghiera e la meditazione della Parola di Dio. «Rimanere» in Dio e «cercare» Dio formano una vita in sintonia con la sua Presenza, che ci sradica dalle nostre posizioni e fa di noi persone aperte al suo rivelarsi nel nostro quotidiano, sempre pronte ad una risposta di bene, in modo che il cercare Dio si traduca nella carità verso i fratelli.

Questo, nella sua essenzialità, il contenuto delle relazioni del convegno. Di esse proponiamo alcuni brevissimi stralci, rimandando per una lettura approfondita alla rivista «Oblati Insieme» (n. 31, dicembre 2025), dove sono pubblicate integralmente.

Nella *prima relazione* l'oblato *Danilo Mauro Castiglione* ha svolto il tema: *L'oblazione e il suo cammino nella società post-cristiana*, in un tempo di crisi. «Evangelizzare *nuovamente* la nostra società – ha affermato il Relatore – è la risposta alla crisi culturale del nostro tempo». L'accento va posto sul *nuovamente*; infatti – ha subito precisato – si tratta di trovare *oggi* il modo «per ricondurre l'uomo a Dio dal quale si è allontanato, così come dice san Benedetto nel *Prologo*». Quasi senza avvedersene si è scavato un baratro «tra visione cristiana e cultura umana..., non una legittima distinzione, ma una crescente divaricazione». Questo baratro – secolarismo – «può essere colmato solo attraverso una coscienza nuova del proprio cammino cristiano». Secondo l'insegnamento di san Benedetto, «recuperare l'unità interiore che oggi risulta frammentata è possibile attraverso il *quærere Deum*, attraverso la ricerca di Dio». Qui si inserisce, nel nebuloso contesto sociale, l'impegno dell'oblato benedettino: «Bisognerà che ognuno di noi faccia la sua parte per *lievitare il mondo*».

La relazione si conclude con un riferimento – quanto mai significativo – ai monaci martiri dell'Atlas, di cui nel 2026 ricorrono i trent'anni del martirio. Richiamandosi ad una riflessione del Card. Jozef De Kesel, si sottolinea come «essi condussero una

vita nella semplicità del Vangelo, proprio come la comunità di Gerusalemme delle origini: fedeli alla preghiera e allo spezzare il pane, fedeli alla vita comunitaria. Coltivando, allo stesso tempo, un'amicizia sincera e una profonda solidarietà con le persone del luogo, tutte musulmane, a rischio della vita [...]. Vedo in questa testimonianza il paradigma di ciò che può essere la Chiesa: una Chiesa umile, una Chiesa fedele. Ma anche una Chiesa aperta, solidale con le domande e le sfide degli uomini. Una Chiesa e dei cristiani che s'impegnano per una società più umana, per i poveri e diseredati, per quelli che non contano e sono vittime dell'indifferenza. Una Chiesa che irradia la gioia, la bellezza della fede e la felicità di vivere nella semplicità del Vangelo». Di qui l'augurio e l'impegno conclusivi: «Per gli oblati "secolari" – ma non affetti da "secolarismo" (spero!) – questo dovrebbe essere l'inizio e al tempo stesso l'approdo ad una "Terra promessa" dopo un cammino in un deserto che non è geografico, ma sociale e spirituale».

Ecco, allora, la *seconda relazione* di *don Mattia Tomasoni*, storico della Chiesa: *Una lettura dei mutamenti contemporanei*. Partendo dall'espressione di Papa Francesco secondo la quale «non stiamo vivendo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca», il Relatore offre un'ampia lettura della storia con le sue crisi d'epoca e i conseguenti influssi sulla vita cristiana, per giungere a riflettere sui tempi attuali alla luce sia dei documenti del magistero che di recenti dati statistici. Viene così evidenziato un progressivo "invecchiamento" dell'Europa, mentre si scorgono nuovi e vitali rigogli primaverili in altri continenti, in particolare nel sud-est asiatico. Di fronte a questa "novità", ecco i compiti essenziali, di timbro specificamente "benedettino": *ascolto e unità*. «Dobbiamo essere capaci di ascolto, cioè capaci di recepire le cose buone che ci vengono dalle comunità cristiane giovani, in espansione; dobbiamo essere meno "provinciali", a volte un po' fieri e autosoddisfatti... È necessaria apertura alle altre istanze nuove

per riuscire a riamalgamarle, a partire dalla nostra esperienza che è significativa, evitando le polarizzazioni eccessive». Non è facile. «Questo – continua il relatore – ci chiede un impegno maggiore come cristiani in questo tempo. L'impegno dell'*autenticità*, cioè dell'essere veri... Su questo non ci sono sconti!».

Segue una nota pratico-pastorale sulla presenza degli oblati nell'attuale società caratterizzata da forte mobilità: occorre essere testimoni «nei luoghi effettivi, dove la gente vive: il lavoro, la scuola, l'educazione, la sanità, gli ospedali: la gente è lì». Ancora una volta: questo non è facile, ma necessario: «Oggi si fatica sia a ricordare sia a progettare... Faticiamo a descrivere un futuro di fronte alle enormi paure che stiamo attraversando. Per questo faticiamo a trasmettere, a donare vita... Siamo stretti nel presente, tra un passato che non c'è più e un futuro che non c'è ancora. La nostra fede cristiana ci aiuti nell'esercizio continuo di *legare* quello che eravamo con quello che siamo, con quello che saremo».

Dopo questo sguardo attento alla realtà attuale, con i suoi mutamenti, le sue crisi e le sue sfide, la terza relazione ne offre una lettura in chiave biblica. Sotto il titolo *Attraversare il deserto*, la relazione del biblista *padre Antonino La Manna* si sofferma su alcuni passi dell'Antico Testamento e considera «i tempi e le sensazioni che Dio e il popolo testimoniano di aver vissuto lungo questa esperienza». Al centro dell'attenzione è il *numero 40*: quarant'anni di cammino nel deserto significano per il popolo quarant'anni di mormorazioni, di tentazioni, di purificazione, di cadute e di educazione alla libertà; ma questi anni hanno anche un grande significato per Dio e il suo servo Mosè: sono quarant'anni di pazienza al limite della sopportazione, quarant'anni di ardua fedeltà, quarant'anni di ostinata intercessione. Per tutti, pur nella fatica, questi quarant'anni che racchiudono un tesoro, *sono un tesoro*: il dono dell'alleanza da parte di Dio, il riconoscimento della sua gloria da parte di Mosè e del popolo.

In sintesi, dice il Relatore, «il quaranta indica un tempo congruo in cui il Signore si manifesta a noi e noi sperimentiamo il suo intervento, ma anche la nostra schiavitù, il nostro peccato, quanto ancora si sottrae alla sua intenzione salvifica. Indica anche che i nostri tempi non sono i suoi. È poi il tempo della *decisione dell'appartenenza a Dio e dell'alleanza con Lui*. È il tempo del consumarsi in noi di quanto ha ancora nostalgia della schiavitù, dell'idolatria. È il tempo dell'*intercessione umile e silenziosa* che mantiene in vita il popolo, malgrado la sua ribellione». E questo è proprio il compito della vocazione monastica, questa è la chiamata specifica dell'oblato nella società: condividere le fatiche del cammino insieme con il popolo, senza venir meno nella preghiera di supplica e nel sostegno fraterno e misericordioso. Perché è nella *misericordia* che si compie il numero 40, come nota ancora il Relatore richiamando la predicazione del profeta Giona a Ninive, i quaranta giorni di penitenza dei niniviti e la sovrabbondanza della misericordia di Dio che si riversa su quella grande città che si converte. E questo vale anche oggi: «Quaranta giorni, quaranta anni: il tempo in cui Dio assicura un futuro, a cui noi stessi contribuiamo», con la nostra vita offerta, nel tempo favorevole che ogni giorno ci è dato, per farlo fruttificare per l'eternità.

Passando dal “deserto” all'immagine della sentinella, *Madre Cecilia La Mela OSB Ap* porta a compimento l'itinerario del Convegno con la relazione: *Sentinella quanto manca al mattino: per una spiritualità dell'oblato oggi*. «L'icona biblica della sentinella – dice in apertura del suo intervento – è quanto mai pregnante e incisiva... È la vocazione propria di ogni cristiano, ma essa caratterizza in modo del tutto particolare il monaco», e dunque l'oblato... È la vocazione di chi, attraverso una vita di fede e di preghiera, sa leggere con lo sguardo di Dio quanto accade nell'oscurità. Ed è l'aspetto della vocazione dell'oblato massimamente importante oggi: «Ecco, in un tempo pieno di smarrimenti, di grandi sofferen-

ze per le guerre che, purtroppo, ancora dilanano tanti paesi del mondo, per il diffondersi di efferate violenze anche tra i giovani, e per gli sconvolgimenti climatici che tanto preoccupano, dobbiamo cercare di vivere più che mai con fede e portare tutto nella preghiera»: una preghiera di attesa vigilante e di speranza viva.

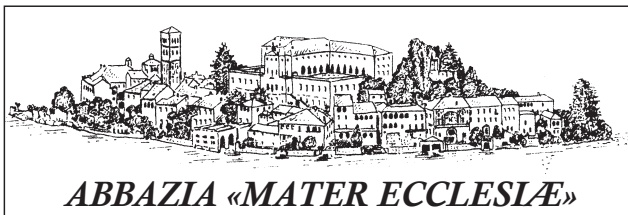
Richiamando l'immagine di Geremia (*Ger* 1,11), l'oblato è chiamato ad essere, come il mandorlo in fiore, un anticipo di primavera nell'inverno del mondo: profeta di speranza, parola di Dio compiuta. Non con le proprie forze, ma per la fede in Dio che veglia per primo e ci custodisce (cf. *Sal* 121). E con il sostegno dei santi. «La *Regola di san Benedetto* si chiude con un grande incoraggiamento: “A quelle più alte vette di dottrina e di virtù potrai certo giungere con la protezione di Dio” (RB 73,9); anche la meta più difficile o lontana, non diventerà mai occasione di rinuncia, di abbandono. È questo il messaggio evangelico, la novità di un Dio talmente vicino alla sua creatura da non permettere che la tentazione sia al di sopra delle forze umane; è la richiesta del *Padre Nostro*, è la risposta di Cristo: “Non temere, piccolo gregge” (*Lc* 12,32)». Un coraggio che, da parte nostra, va sostenuto con «una pazienza fiduciosa, una pazienza feconda, una pazienza intrisa di speranza». Una pazienza che è essa stessa profezia, «donata dallo Spirito non a un singolo ma all'intera comunità, che è resa capace di esprimere nelle lingue di tutte le genti l'unico messaggio della salvezza, perché ciascuno sia raggiunto dalla Parola che salva».

A conclusione della relazione e del Convegno, una dolce e forte Presenza: «la Vergine Maria, la Vigilante per eccellenza, la donna orante, in ascolto, che vive di fede, si nutre della Parola: la Madre della speranza. Ecco la nostra vocazione, la nostra missione, il nostro umile esserci come profezia possibile, già qui e adesso».

Le oblate

*Claudia Maria Caterina Bianchini
e Mariarita Emanuela Marengo*

SQUARCI DI VITA COMUNITARIA



*Ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza,
fin dagli inizi, per te, illustre Teofilo (Lc 1,3)*

Meno di tre mesi ci separano dall'ultimo "foglio di collegamento", mesi indimenticabili: mesi rifulgenti di bellezza negli accesi colori autunnali e nell'azzurro intenso del cielo invernale; mesi ricchi di grazia per le numerose e belle feste del calendario liturgico; mesi attesi per il desiderato tempo annuale di "deserto" che, nel silenzio e nell'ascolto, sempre ci riporta alle sorgenti della nostra vocazione monastica; mesi, soprattutto, segnati da una intensa preghiera per la pace e dalla comunione orante con le vittime dei grandi drammi umani, fino a quello che si è consumato nella notte di Capodanno a Crans-Montana. Ripercorrendo insieme questo tempo di grazia, ci soffermeremo su alcuni eventi che hanno segnato il nostro pellegrinaggio, di speranza in speranza.

Dopo la festa dell'Anniversario di fondazione del monastero (11 ottobre) – con cui si chiudeva la precedente cronaca – **lunedì 13** la foresteria si apre ad accogliere nuovi ospiti; tra di essi, giunge da Vignola (MO) fra' Marco Grosoli ofm cap per i suoi annuali esercizi spirituali, intensamente vissuti, in ascolto della Parola e sotto la guida della Madre, che lo ha accompagnato nel cammino.

In settimana giunge, per una sosta prolungata, Nina Dragušica. Già familiare tra noi, subito si rende disponibile per vari servizi, ma soprattutto cerca riposo nella preghiera e nel silenzio, dopo mesi di sofferta dedizione nell'accompagnare il padre nell'ultimo tratto del suo cammino terreno.

Al cuore della settimana, **giovedì 16**, don Andrea Mancini fa dono alla comunità di un incontro su Matta el Meskin, di cui ha approfon-

dito la figura per la tesi di dottorato presso l'Accademia Alfonsiana di Roma. La conferenza si apre e si chiude con due preghiere di Matta el Meskin stesso. Molto significativo è il tema scelto per noi: *Un padre del deserto contemporaneo per il mondo intero*, dove l'accento cade su quel "per". Il monaco è *per* gli altri. A partire dalle grandi linee della vita e attraverso citazioni dagli scritti (non pochi tradotti da don Andrea per la prima volta dall'arabo) emerge un messaggio dal grande respiro ecumenico, di comunione universale, di salvezza per tutti in Cristo, venuto nel mondo «per prendere posizione a favore dell'uomo decaduto, a qualsiasi livello sia il suo abbassamento». Se così ha fatto e fa Cristo, allora «noi dobbiamo avere la sua stessa posizione, perché siamo uniti a Lui. Cristo è stato crocifisso per il mondo intero, anche per chi non lo sa, anche per chi non crede. E noi dobbiamo essere crocifissi con Lui per ogni uomo, per il mondo intero. Questo è il "servizio" che deve rendere ogni cristiano», tanto più il monaco. «Il mondo ha bisogno di santi. Quanto incide la testimonianza dei santi! Essi lasciano un segno anche negli atei. Essi pongono domande». E conclude dicendo: «Questo è stato per me Matta el Meskin».

Avendo ancora nel cuore questo vivo "richiamo" alla santità, con gioia **sabato 18 ottobre** viviamo uno speciale "evento" di santità. In Basilica, il parroco don Stefano Capittini amministra il Santo Battesimo al piccolo Edoardo, figlio di Francesco Gardoni e della isolana Olwen Saporito, circondati da un bel gruppo di parenti e amici. Tutti i momenti del rito sono vissuti con intensità e non senza commozione; molto sentita è anche la benedizione che i genitori ricevono a sostegno del loro compito educativo. Come non ricordare in questo momento il Battesimo della primogenita Bianca, impartito in questa stessa Basilica dal nostro indimenticabile cappellano don Giacomo? La famiglia cresce! Dall'alto del matroneo, accompagniamo la celebrazione con il suono dell'organo e del violino, esprimendo così la gioia profonda della festa, e ancor più accompagniamo con la preghiera il cammino dei giorni feriali, perché la grazia del Battesimo si esprima in pienezza e dia abbondanza di frutti.

19-25 ottobre: com'è straordinaria questa XXIX settimana del Tempo Ordinario!

Domenica 19 sui banchi della Basilica spiccano dei mazzi di fiori: ricordano, infatti, il loro anniversario di matrimonio Maria Luisa ed Elvio Frigerio, genitori di don Giovanni, e Shara e Guido Caldari, fratello di sr. Maria Columba: una bella testimonianza di fedeltà per i tanti fedeli presenti.

Lunedì 20 ritornano all'Isola Olivier e Caroline Brault, partiti il primo settembre per un lungo pellegrinaggio giubilare a piedi con duplice mèta: Assisi e Roma! Riserviamo loro l'incontro fraterno di **giovedì 23** per ascoltare la toccante testimonianza di un'esperienza che – dicono espressamente – li ha rafforzati nel loro cammino di sposi, di genitori e... di nonni. Ripartono con rinnovata speranza, disponibili a percorrere le vie che il Signore indicherà loro.

In settimana fa ritorno all'Isola, dopo un anno, Padre Paolo Pugliese ofm cap, delegato dei Cappuccini a Istanbul. La brevità della sosta – **21/23 ottobre** – è compensata dall'intensità della comunicazione: nelle omelie sentiamo vibrare la vita della piccola comunità da lui guidata, la passione per lo studio dei padri, l'urgenza del dialogo ecumenico e del dialogo interreligioso. Insomma, ci sembra di ascoltare una nuova pagina degli Atti degli Apostoli, quando i discepoli del Signore camminavano insieme, diffondendo la gioia del Vangelo.

Ancora, in settimana, riceviamo la graditissima visita delle nostre sorelle benedettine di Norcia: M. Caterina Corona, abbadessa, sr. Maddalena e sr. Marianna, con loro è presente anche M. Laura Ganadu osb, abbadessa del Monastero Santa Margherita di Fabriano e Presidente della Federazione Umbro-Marchigiana. Mentre le due Madri possono fermarsi solo due giorni, sr. Maddalena e sr. Marianna restano con noi tutta la settimana; così abbiamo la possibilità di condividere in pienezza preghiera, lavoro, incontri fraterni con tanta convivialità, gustando anche le pizze che ci preparano con grande ardore, senza dimenticare il tocco di bellezza dato ai fiori del chiostro santa Scolastica. Ma soprattutto con loro anticipiamo la gioia per la prossima riapertura (**31 ottobre**) della Basilica di San Benedetto

di Norcia, cuore pulsante della spiritualità benedettina, distrutta nel sisma del 2016 e ora restituita in tutta la sua bellezza alla comunità locale, alla famiglia benedettina, al mondo intero.

Nella nuova settimana – XXX del Tempo Ordinario – l’ospitalità è al centro della nostra vita comunitaria: nei giorni **28-30 ottobre** accogliamo, infatti, un gruppo di monaci e monache per il *Convegno dei foresterari*, al quale partecipano direttamente anche la nostra Madre e la Madre Priora. Sono rappresentate le comunità benedettine di Praglia (PD) con Padre Luigi Albertini, di Dumenza (VA) con Fratel Pierantonio Ubbiali e Fratel Alberto Longo, di Germagno (NO) con Fratel Piero Cazzaniga; la Piccola Famiglia della Risurrezione di Marango (VE) con Maria Cristina e Gianpietro; la comunità monastica di Bose (BI) con Sorella Susanna; le domenicane di Macerata con Sr. Paola e Sr. Mariella. Guida gli incontri il teologo Angelo Reginato, pastore della Chiesa Battista, che offre una *lectio magistralis* sul brano evangelico di Marco 5,1-20, letto in modo forte come il grido di un’umanità che chiede aiuto.

Tematica generale dell’incontro sono proprio *le relazioni con gli ospiti* che giungono in monastero, in particolare attraverso *l’accompagnamento spirituale*. Arte sempre più difficile in un contesto sociale sempre più segnato dal venir meno di quei riferimenti solidi nei quali le generazioni passate trovavano sostegno nei momenti di prova e di fatica del vivere. Ecco perché è tanto importante che l’ospitalità offra innanzitutto un luogo di silenzio e di preghiera, dove i cuori a poco a poco si placino e lascino emergere le domande più profonde, aprendosi all’ascolto: quell’ascolto che san Benedetto mette come prima parola, come parola d’ordine (che fa ordine) sia per il monaco sia per quanti accostano il monastero in cerca di pace.

È proprio questo “urgente bisogno” che è emerso anche nell’incontro fraterno comunitario, nel quale ci siamo messe “in ascolto” di esperienze diverse, che ci hanno arricchite e ci hanno testimoniato in modo commovente quell’attenzione all’umano che ha in Cristo la sua sorgente e il suo modello.

Portando tutto questo nel cuore, varchiamo la soglia del **mese di novembre**, con la bellissima *solennità di Tutti i Santi* e con la *Commemorazione dei fedeli defunti*. L'Adorazione Eucaristica ininterrotta, a turno, fa della Cappella un vero Cenacolo: il canto delle litanie dei santi ci porta già in cielo, ma il ricordo dei tanti morti, soprattutto delle guerre che insanguinano il mondo, ci fa supplici di pace.

Nel mese di novembre spiccano poi altre date: **mercoledì 5** ci rechiamo comunitariamente al cimitero. Per una felice coincidenza, è con noi anche don Angelo Bernardo, venuto il mattino per le confessioni. Celebrata l'Ora Nona nella chiesetta di San Filiberto, sostiamo in preghiera presso le tombe della nostra Madre Fondatrice, di Mons. Aldo Del Monte, di Padre Giacomo e di tutte le sorelle che ci hanno precedute in cielo. Il piccolo "angolo verde" è tutto in fiore e la recita comunitaria del Santo Rosario aggiunge ad ogni tomba il fiore più bello. In quella breve sosta, quanti ricordi! E soprattutto la certezza di essere da loro amorevolmente custodite, mentre avanziamo, pellegrine di speranza, nel cammino della vita, tenendo alto lo sguardo e aperto il cuore a compiere giorno dopo giorno i passi che il Signore ci chiede, per essere testimoni del suo amore.

Giungiamo così al "cuore" del mese di novembre, a quei giorni tanto attesi e desiderati che chiamiamo "deserto", indicando con questo nome i nostri annuali "esercizi spirituali", per sottolineare la dimensione dell'ascolto, del silenzio, di una prolungata sosta nella cella, di un incontro più profondo con il Signore: «La condurrò nel deserto e là parlerò al suo cuore» (*Os* 2,16). Introdotto la sera del **7 novembre** dalla parola che la Madre rivolge alla comunità raccolta in Capitolo, si apre con due giorni di assoluto silenzio: tempo prezioso per prepararci all'ascolto delle meditazioni (**10-15 novembre**). Quest'anno esse sono tenute da Padre Giuseppe Ferro Garel, religioso de «I Ricostruttori nella preghiera», sul tema: *La Parola e il silenzio. Per un'adesione amante alla Parola*, declinato come ascolto della Parola, silenzio di sé, incarnazione della Parola, comunione

dei santi, intercessione. Sono stati giorni di grazia per il messaggio ricevuto, che ha avuto ampia risonanza nei nostri cuori, come è emerso dall'incontro comunitario conclusivo (**17 novembre**), in forma di scambio fraterno. Sono stati anche giorni allietati dal bel tempo, che ci ha permesso di godere di passeggiate silenziose e oranti, e giorni illuminati da una splendida liturgia, dalla festa della *Dedicazione della Basilica lateranense*, in cui ricorreva il settimo anniversario di elezione abbaziale della nostra Madre, alla schiera di santi a noi molto cari: san Martino di Tours, san Giosafat, i Santi Monaci dell'Ordine Benedettino, sant'Alberto Magno, fino alla *Giornata Mondiale dei Poveri* che ci invita a una "cultura dell'attenzione" (*Papa Leone XIV*) e ci fa vivere il nostro deserto come «uno spazio di accoglienza che consenta alla storia di irrompere in noi, con tutto il travaglio che contiene» (*P. Giuseppe Ferro Garel*).

Con ***martedì 18 novembre*** riprendiamo le consuete attività lavorative (che urgono nei vari laboratori...), custodendo quel clima di silenzio e di raccoglimento che il deserto ha favorito e che la liturgia alimenta con le numerose memorie monastiche di questo periodo. Ma soprattutto silenzio e raccoglimento per accompagnare con la preghiera la mamma di sr. Maria Agata, *Giuseppa Musarella ved. Misefari*, che con tanta mite sofferenza sta percorrendo l'ultimo tratto del suo terreno pellegrinaggio. Lei, devota di Maria Santissima, varcherà la porta del cielo ***giovedì 27 novembre 2025, Anno Giubilare della speranza***, giorno eucaristico per eccellenza e memoria della Beata Vergine della Medaglia Miracolosa. Come è mirabile Dio nelle sue scelte! Sr. Maria Agata, figlia unica, ne è molto consolata e tutte insieme condividiamo la pace che, come un manto, ci avvolge.

Venerdì 28 partecipano alle esequie, nella parrocchia di san Paolo in Biella, con sr. Maria Agata anche la nostra Madre Maria Grazia Girolimetto e due sorelle che più direttamente conoscevano mamma Pina: una celebrazione piena di luce e di fede, presieduta dal parroco don Filippo Nelva, partecipata dai parenti più stretti, dalle signore

Lucia e Paola, che l'hanno curata con tanta dedizione, e da una bella presenza della Comunità dei figli di Dio e di fedeli della parrocchia. Si è davvero compiuta la pagina delle Beatitudini scelta come Vangelo, nella certezza che mamma Pina ora la vive con i verbi al presente: *Beata sei tu, povera in spirito, perché ora sei accolta nel regno dei cieli; beata sei tu, che hai tanto sofferto, perché ora sei consolata; beata sei tu per la tua dolce mitezza, perché ora sei entrata nella Terra promessa e contempi a faccia a faccia il Volto di Dio nella comunione dei santi...*

Corona il mese di novembre e ci introduce in quello di dicembre – segnando anche il passaggio dal Tempo Ordinario al Tempo di Avvento del nuovo Anno liturgico il *primo viaggio apostolico del Santo Padre in Türkiye e in Libano*, in occasione del 1700° anniversario del primo Concilio di Nicea (**29 novembre - 2 dicembre**). Ne seguiamo attentamente le tappe, leggendo a mensa i discorsi dal profondo valore ecumenico e dallo struggente richiamo alla pace. A conclusione, in un incontro fraterno serale, ne guardiamo le più toccanti immagini che abbiamo registrato e facciamo nostre le quattro parole che sono intensamente risuonate e sono state lasciate a tutti in consegna per il cammino comune: speranza e unità, pace e giustizia. Semi gettati nella nostra terra, perché maturino e fruttifichino con l'intensità della fede, il calore dei legami che ci uniscono, la preghiera che è sorgente di vita.

Con la *prima domenica di Avvento* riprende l'ospitalità, sospesa, come di consuetudine, nel mese di novembre. Sono molti gli ospiti – e in particolare gli oblati – che giungono al monastero per prepararsi al Natale con un tempo prolungato di silenzio e preghiera. La foresteria si riempie proprio per le “veglie” del sabato-domenica, quando il canto delle *Vigiliae* è anticipato. È sempre molto bello questo “raduno notturno” che dice al Signore la nostra attesa, il nostro desiderio della sua venuta, perché torni a splendere nel mondo “il sorriso di Dio” che è pace e gioia per tutti.

A questo vivo senso di attesa sembra quasi che si opponga, quest'anno, la ricorrente sottolineatura – anche nei titoli dei giornali – della prossima “chiusura” della Porta Santa che segna la fine dell'Anno Giubilare della speranza... Come può “finire”?

Con immensa gioia, **lunedì 8 dicembre**, *solennità dell'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria*, di buon mattino varca la “porta santa” del monastero l'aspirante *Enza Ricciardi*. La giornata è stupenda, l'aurora infuocata, i cuori colmi di attesa, soprattutto attende questo momento la postulante Alessia, che con Enza aveva compiuto, sul finire dell'estate, il pellegrinaggio giubilare a Roma.

Adorna questo giorno di luce purissima anche un altro evento di toccante bellezza: *Elena e Sergio* vengono al monastero per “annunziare” alla Madonna il loro fidanzamento e l'ormai prossimo matrimonio: vogliono sigillare il loro amore con un *sì* eterno, un *sì* che sale più puro per la malattia che mina la vita di Elena: ne sono ben consapevoli, e proprio per questo sentono in tutta la sua bellezza l'urgenza di questo atto che li unisce per sempre. Ormai possiamo già scrivere che è gioia grande per noi accoglierli sposi, dopo la celebrazione ad Ameno, **sabato 27 dicembre**: è la festa di san Giovanni, il discepolo dell'amore! Ancora di più ora, li avvolgiamo nell'abbraccio della nostra preghiera, affidandoli alla materna protezione di Maria.

Nella bellissima liturgia di Avvento, che fa di ogni giorno una festa, si inseriscono alcuni eventi che accrescono la grazia di questo tempo di preparazione al Santo Natale.

Martedì 9 dicembre riceviamo la visita del nostro Vescovo, Mons. Franco Giulio Brambilla, che viene al monastero con un gruppo di nove sacerdoti della diocesi di Chiavari, desiderosi di vivere, nel pieno delle fatiche pastorali, una giornata di spiritualità sacerdotale in un “luogo di preghiera”. Si è aperta con una visita guidata alla Basilica e, naturalmente, con una sosta presso l'urna di san Giulio. In tarda mattinata, la celebrazione della santa Messa ci ha riuniti tutti in cappella. Alla luce della liturgia della Parola, il Vescovo ci ha offerto pre-

ziosi spunti di riflessione sul significato dell'Avvento, «attraversato da una forte tensione»: da una parte l'*attesa dell'uomo* come anelito al futuro, come desiderio, dall'altra – Avvento come *ad-venire* di Dio, che si fa vicino, «viene incontro, viene da altrove, viene dall'alto, viene come dono, viene come grazia». E, dunque, «come si vive bene il Natale? Tenendo uniti – e non è facile – questi due aspetti, senza confusione: con una ricerca tutta aperta alla gratuità di Dio».

Martedì 16 dicembre accogliamo con tanta gioia e gratitudine padre Giacomo Frigo osb dell'Abbazia di Praglia. La sua presenza – che abbraccerà tutto il Tempo di Natale e... un po' oltre – è per noi un prezioso aiuto nelle celebrazioni liturgiche, e per gli ospiti un discreto e attento punto di riferimento per il ministero della confessione e della “parola”, oltre che una bella testimonianza di sollecito servizio. Si approfondisce così, di giorno in giorno, quella fraternità che ha già radici profonde e getta sempre nuovi germogli. Il nostro grazie va dunque anche all'abate e a tutta la comunità di Praglia per il dono che ci hanno concesso, in nome di una squisita amicizia monastica.

Mercoledì 17 dicembre approdano al monastero, per l'“incontro di Avvento”, un nutrito gruppo di sacerdoti della nostra Unità Pastorale: è, infatti, loro consuetudine ritrovarsi periodicamente per condividere una giornata di spiritualità e chiedono alla Madre di offrire loro una “parola-guida”. Alla luce di una bellissima pagina di san John Henry Newmann sulla vocazione, che la Liturgia ci ha fatto ascoltare proprio in questo giorno, l'incontro si svolge *cor ad cor*, toccando temi fondamentali per la vita sacerdotale: innanzitutto la fedeltà alla Liturgia, che libera dalla mondanità e pone al centro della vita il primato della preghiera. Ogni giorno allora è un “ricominciare”, sostenuti dalla Parola di fedeltà; ogni giorno è un nuovo passo di speranza, vissuto nel servizio. Perché, se il Giubileo della speranza tra poco giunge alla sua conclusione, esso ha aperto il nostro cuore su vasti orizzonti e lo ha introdotto più profondamente nel mistero di Cristo, da vivere con stupore e testimoniare nella gratuità dell'amore.

Guidati dalle *Antifone O*, avanziamo di stupore in stupore, fino alla Veglia della Notte Santa, con il commovente canto della *Genealogia* del Vangelo di Matteo. Di generazione in generazione, la storia della salvezza avanza fino alla *nascita di Gesù, chiamato Cristo*. Nel nostro cuore il canto prosegue fino ad “oggi”, a questa generazione di popoli in guerra, di poveri senza casa né pane, di piccoli innocenti che muoiono sulle spiagge desolate di un’umanità immersa in fitte tenebre. Consolante risuona allora nella notte la voce angelica: *Ecco, vi annuncio una grande gioia... Questo per voi il segno: un bambino avvolto in fasce*. Su questo “segno” di gioia – oggi tante volte segno di immensa pietà – si sofferma nell’omelia, con accenti lirici, don Paolo Milani: «Isaia e con lui tutta la Scrittura, Leone Magno e con lui tutta la tradizione della Chiesa, l’angelo e con lui ogni voce che viene dall’alto, e la fede del popolo che ci raduna in questa chiesa, ci dicono: *quel Bambino è Dio: è veramente un bambino ed è veramente Dio*. Mistero sconvolgente, sublime e dolcissimo dell’Incarnazione».



Il Signore ha chiamato nel suo Regno di pace

12 novembre

LUISA BASSI

– mamma dell’oblata Donatella Maria Regina Bassi Bonadei –



18 novembre

IMELDA GIROLIMETTO

– zia della nostra Madre Maria Grazia Girolimetto –

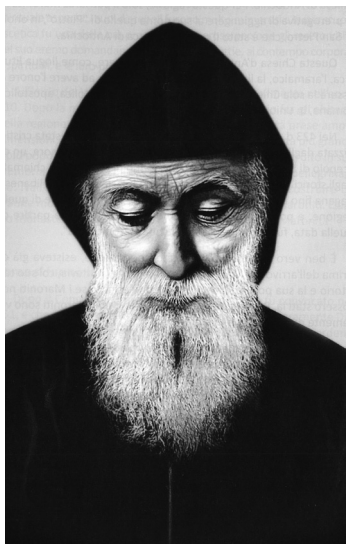


27 novembre

GIUSEPPA (PINA) MUSARELLA ved. MISEFARI

– mamma di sr. Maria Agata –

Per tutti offriamo e chiediamo la carità della preghiera di suffragio



SULLE ORME DEI SANTI

*Ora lascia, o Signore,
che il tuo servo vada in pace,
perché i miei occhi
hanno visto la tua salvezza:
luce per rivelarti alle genti
e gloria del tuo popolo, Israele*
(Lc 2,29-32)

UNA LUCE NELLA NOTTE
SAN CHARBEL (1828-1878)

Guardate a Lui e sarete raggianti

M. ANNA MARIA CÀNOPI OSB

Nel maggio 1828, a Bqaakafra, il villaggio più alto del Libano, nasceva *Youssef Makhoul*, quinto e ultimo figlio di Antoun Makhoul e di Brigitta Al-Chidiac. Un ambiente aspro, quasi inospitale – poche case arroccate sulla montagna e annerite dal fumo – ma tutto proteso al cielo e circondato da foreste, plasmò fin dall'infanzia il cuore del piccolo Youssef che cresceva in seno alla sua famiglia respirando il Vangelo e vedendolo raffigurato nei gesti quotidiani dei suoi genitori. Nella sua memoria rimase certamente impressa la scena della mamma che, al suonare delle campane della domenica, correva in chiesa con la famiglia per onorare piamente il giorno del Signore. Soprattutto gli rimase impresso il giorno in cui il padre non rientrò a casa dal lavoro, perché stroncato sulla strada del ritorno da una forte febbre che ebbe la meglio sul suo corpo già minato dalla malattia.

Rimasto orfano a soli tre anni, Youssef fu educato dalla madre, dallo zio e dai fratelli, che non gli lasciarono mancare né il necessario per vivere, né l'istruzione. Tuttavia, il piccolo cresceva soprattutto guidato dal Maestro interiore, lo Spirito Santo. Come spiegare altrimenti la sua naturale attrazione per il silenzio e la preghiera? Ancora bambino, portando al pascolo le mucche insieme ai suoi coetanei, amava ritirarsi in una grotta – oggi chiamata la grotta dell'eremita – e rimanere a lungo in preghiera. E quando la mucca a lui affidata richiamava la sua attenzione, con il candore e la semplicità dei piccoli, non esitava a dirle: «Aspetta che finisca di pregare, perché non posso parlare con te e con Dio allo stesso tempo! Lui ha la precedenza!».

Il primato di Dio fu la nota unificante della sua vita. In piena giovinezza, l'amore di Dio portò Youssef a lasciare la casa e i parenti, per entrare nel monastero di Nostra Signora di Maifouq, vincendo con indomita determinazione le tante resistenze opposte dalla madre, che infine gli disse: «Se decidi di rimanere, bada di diventare un buon monaco, altrimenti torna subito a casa!». «Farò come hai detto!» fu la promessa di Youssef. E la mantenne.

Dopo il primo anno di noviziato, passò al monastero di San Marone ad Annaya, dove ricevette il nome di Charbel. Nel 1853 pronunciò i voti, nel 1959 fu ordinato sacerdote.

Per sedici anni visse in quel monastero scandendo la sua vita tra preghiera e lavoro. La celebrazione della Messa – pacata, composta, intensa – era il fulcro della sua giornata. Il suo raccoglimento era esemplare: nel lavoro il ritmo della zappa si intrecciava con quello della preghiera. Povertà e penitenza erano il suo stile di vita. L'obbedienza era sacra e la viveva in modo così assoluto da apparire ingenuo, come quando non esitò a fare ore e ore di cammino per raccogliere legna per il monastero, circondato da boschi! Ma così gli era stato detto – in uno scatto di impazienza – e non si inquietò quando, di ritorno, fu rimproverato per il ritardo...

C'è allora da stupirsi se i suoi miracoli si moltiplicavano? La sua lampada – riempita per scherzo con acqua – rimase accesa nel cuore della notte, tra lo stupore di tutti. Fu, anzi, questo il miracolo che convinse il Superiore a permettere a Charbel di ritirarsi a vita eremitica, coronamento del suo desiderio di bambino.

Vi trascorrerà ventitré anni, uscendo solo per qualche missione specifica che gli verrà affidata per il bene delle anime, nei dintorni. Ventitré anni di intensa preghiera, fino all'ultima Messa. Il 16 dicembre 1898, sale all'altare come Cristo al Calvario. Alla consacrazione, prende con fatica l'ostia nelle sue mani, consacra le Sante Specie, ma non può proseguire. Bisogna allora riaccompagnarlo nella sua cella. Per otto giorni, egli ripete le parole della Messa che ha dovuto interrompere: «Padre della verità, ecco tuo Figlio morto per me...». È con queste parole, unite ai nomi benedetti di Gesù, di Maria e di Giuseppe, di Pietro e di Paolo, patroni del suo eremo, che lascia la terra per il Cielo nella beata notte del 24 dicembre: la notte in cui nelle tenebre del mondo era venuta a rifulgere la luce di Cristo. La neve scendeva fitta e rendeva il paesaggio ancor più silenzioso e candido: natalizio.

Una luce misteriosa irradiò anche dal luogo della sepoltura di Charbel. Un liquido rossastro con poteri terapeutici cominciò a trasudare dal suo corpo rimasto intatto; le guarigioni e le conversioni si moltiplicarono. Tutti – cristiani e musulmani, credenti e atei – erano misteriosamente raggiunti dal santo eremita. «Mi ritrovai in un mondo diverso, in cui vedevo una grande luce e percepivo accanto a me una Presenza. Mi sono sentito piccolo nel mare di quella luce. Provavo pace, gioia e felicità. Non esistono parole per esprimere quello che provai». È la testimonianza di un razionalissimo professore, scardinato nelle sue certezze. Egli portò, come segno di quel misterioso incontro con Dio, l'impronta della mano di Charbel che lo aveva strappato dalle tenebre di morte per portarlo all'incontro con Colui che è Luce e Amore: vita eterna.

Il silenzioso insegnamento di san Charbel

Visita e preghiera sulla tomba di san Charbel

Viaggio apostolico in Türkiye e Libano - 1° dicembre 2025

SANTO PADRE LEONE XIV

Ringrazio il Superiore Generale per le sue parole e per l'accoglienza in questo bel Monastero di Annaya. Anche la natura che circonda questa casa di preghiera ci attrae con la sua bellezza austera.

Rendo grazie a Dio che mi ha concesso di venire pellegrino alla tomba di san Charbel. I miei Predecessori – penso specialmente a san Paolo VI, che lo ha beatificato e canonizzato – l'avrebbero tanto desiderato.

Carissimi, che cosa ci insegna oggi san Charbel? Qual è l'eredità di quest'uomo che non scrisse nulla, che visse nascosto e taciturno, ma la cui fama si è diffusa nel mondo intero?

Vorrei riassumerla così: lo Spirito Santo lo ha plasmato, perché a chi vive senza Dio insegnasse la preghiera, a chi vive nel rumore insegnasse il silenzio, a chi vive per apparire insegnasse la modestia, a chi cerca le ricchezze insegnasse la povertà. Sono tutti comportamenti contro-corrente, ma proprio per questo ne siamo attratti, come l'acqua fresca e pura per chi cammina in un deserto.

In particolare, a noi vescovi e ministri ordinati, san Charbel richiama le esigenze evangeliche della nostra vocazione. Ma la sua coerenza, tanto radicale quanto umile, è un messaggio per tutti i cristiani.

E poi c'è un altro aspetto che è decisivo: san Charbel non ha mai smesso di intercedere per noi presso il Padre Celeste, fonte di ogni bene e di ogni grazia. Già durante la sua vita terrena molti andavano da lui per ricevere dal Signore conforto, perdono, consiglio. Dopo la sua morte tutto questo si è moltiplicato ed è diven-

tato come un fiume di misericordia. Anche per questo, ogni 22 del mese, ci sono migliaia di pellegrini che vengono qui da diversi Paesi per passare una giornata di preghiera e di ristoro dell'anima e del corpo.

Sorelle e fratelli, oggi vogliamo affidare all'intercessione di san Charbel le necessità della Chiesa, del Libano e del mondo intero.

Per la Chiesa chiediamo comunione, unità: a partire dalle famiglie, piccole chiese domestiche, e poi nelle comunità parrocchiali e diocesane, fino alla Chiesa universale.

E per il mondo chiediamo pace. Specialmente la imploriamo per il Libano e per tutto il Levante. Ma sappiamo bene – e i santi ce lo ricordano – che non c'è pace senza conversione dei cuori. Perciò san Charbel ci aiuti a rivolgerci a Dio e a chiedere il dono della conversione per tutti noi.

Carissimi, come simbolo della luce che qui Dio ha acceso mediante san Charbel, ho portato in dono una lampada. Offrendo questa lampada affido alla protezione di san Charbel il Libano e il suo popolo, perché cammini sempre nella luce di Cristo.

Grazie a Dio per il dono di san Charbel!

Grazie a voi, che ne custodite la memoria.

Camminate nella luce del Signore!

Siate contemplativi!

Incontro con i giovani

Viaggio apostolico in Türkiye e Libano - 1° dicembre 2025

Carissimi giovani, che cos'è che più di qualsiasi cosa esprime la presenza di Dio nel mondo? L'amore, la carità! La carità parla un linguaggio universale, perché parla ad ogni cuore umano. Essa non è un ideale, ma una storia rivelata nella vita di Gesù e dei santi, che sono nostri compagni tra le prove della vita. Guardate

in particolare a tanti giovani che, come voi, non si sono lasciati scoraggiare dalle ingiustizie e dalle contro-testimonianze ricevute, anche nella Chiesa, ma hanno provato a tracciare nuove strade, alla ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia [...].

Guardiamo ai tanti santi libanesi! Quale bellezza singolare è manifesta nella vita di santa Rafqua, che con forza e mitezza resistette per anni al dolore della malattia! Quanti gesti di compassione ha compiuto il beato Yakub El-Haddad, aiutando le persone più abbandonate e dimenticate da tutti!

Quale luce potente proviene dalla penombra in cui decise di ritirarsi san Charbel, lui che è divenuto uno dei simboli del Libano nel mondo!

I suoi occhi sono raffigurati sempre chiusi, come per trattenere un mistero infinitamente più grande. Attraverso gli occhi di san Charbel, chiusi per vedere meglio Dio, noi continuiamo a cogliere con più chiarezza la luce di Dio. È bellissimo il canto a lui dedicato: «O tu che dormi e i tuoi occhi sono luce per i nostri, sulle tue palpebre è fiorito un grano d'incenso».

Cari giovani, anche sui vostri occhi brilli la luce divina e fiorisca l'incenso della preghiera. In un mondo di distrazioni e vanità, ogni giorno abbiate un tempo per chiudere gli occhi e per guardare solo Dio. Egli, se a volte sembra essere silenzioso o assente, si rivela a chi lo cerca nel silenzio. Mentre vi impegnate nel fare il bene, vi chiedo di essere contemplativi come san Charbel: pregando, leggendo la Sacra Scrittura, partecipando alla Santa Messa, stando in adorazione. Papa Benedetto XVI diceva ai cristiani del Levante: «Vi invito a coltivare continuamente l'amicizia vera con Gesù attraverso la forza della preghiera».

Miei cari amici, tra tutti i santi e le sante risplende la Tutta Santa, Maria, Madre di Dio e Madre nostra. Com'è bello guardare a Gesù con gli occhi del cuore di Maria!



PEREGRINANTES IN SPEM

*Maria e Giuseppe
si recavano ogni anno
a Gerusalemme...*

(Lc 2,51)

LA GRAZIA DEL PELLEGRINAGGIO

CAROLINE E OLIVIER BRAULT

Come si leggeva nella cronaca dell'ultimo numero del nostro foglio di collegamento, al termine della Liturgia Eucaristica di lunedì 1° settembre, Caroline e Olivier Brault si sono accostati all'altare per ricevere la benedizione che dava inizio al loro pellegrinaggio giubilare, che li avrebbe condotti, passo dopo passo, dall'Isola ad Assisi e da Assisi a Roma. Al rientro con viva attenzione ascoltiamo il racconto della loro esperienza: ricca e arricchente. Per questo ne condividiamo i punti salienti.

Innanzitutto, vi vogliamo ringraziare di tutto il cuore per il vostro “supporto” che, in verità, è molto di più di un supporto. Grazie a voi, abbiamo viaggiato con il nome di Gesù, il nome di Maria, con tutta la schiera dei Santi, i nostri angeli, la protezione di san Giulio e anche della croce di san Benedetto, in collegamento con voi, con le vostre preghiere... Così abbiamo fatto un pellegrinaggio magnifico e anche una esperienza di unità con voi, al di là della distanza, come un anticipo della Comunione dei Santi.

OLIVIER

Mentre iniziamo a rileggere la nostra esperienza, condividiamo con voi un po' di ciò che abbiamo vissuto. Abbiamo voluto vivere un “tempo sospeso”: dato a Dio, lasciando la mano a Lui,

anche ispirati da un testo di Teilhard de Chardin che era stato letto in agosto, qui, durante un'omelia: «Confidate nel lavoro lento di Dio. Siamo per natura impazienti di concludere ogni cosa senza ritardi. Vorremo saltare le fasi intermedie. Date a Nostro Signore il beneficio che sia la Sua mano a guidarvi». E così, siamo partiti
Allora, qual è stata la nostra esperienza del cammino?

CAROLINE

Abbiamo cercato, per quanto possibile, di evitare le strade perché le auto sono fonte di pericolo e di tensione per chi cammina. Camminando sui sentieri, che sono molto numerosi nel vostro Paese, siamo stati immersi nel mirabile spettacolo dell'Italia, che ha paesaggi molto diversi, ma dappertutto è stupenda, bellissima.

Abbiamo iniziato il cammino il 1° settembre, Giornata mondiale del Creato. Per cinquanta giorni ci siamo immersi nella *contemplazione della bellezza* del creato, anche quando il cammino saliva: *Verso l'alto!* ci suggeriva allora san Piergiorgio Frassati, canonizzato da Papa Leone, sette giorni dopo la nostra partenza.

Camminare lentamente favorisce il *silenzio*. Abbiamo letto su un cartello appeso ad un'albero: «Se puoi cantare, accelera! Se non sai parlare, rallenta e taci!». Indovinate che abbiamo fatto? Abbiamo rallentato. Il ritmo lento ha reso possibile il nostro desiderio di un cammino contemplativo (non sportivo), meditativo (non turistico), dando spazio alla preghiera e accogliendo tutto ciò che Dio voleva donarci o dirci.

Dell'amore del Signore è piena la terra (Sal 33,5). L'abbiamo sentito fortemente anche nei tanti incontri fatti lungo il cammino. La bontà del cuore umano è stata la fonte di numerosi momenti semplici e belli. Li abbiamo portati tutti nei nostri zaini e quando siamo arrivati alla mèta, abbiamo affidato tutte queste persone a san Francesco ad Assisi, e poi a Roma, attraversando la Porta Santa.

Camminare ci ha messo in movimento, ci ha fatto lasciare le nostre abitudini e sicurezze. È una forma di *spogliazione*, che incoraggia la fiducia nella Provvidenza e riporta all'essenziale. Su piccola scala, è una "prova": ci vuole sforzo che può essere sereno o difficile, a causa delle nostre debolezze, ma soprattutto a causa del necessario *adattamento* tra noi, che richiede un'attenzione sempre rinnovata, giorno dopo giorno. Non abbiamo ancora finito di analizzare questa esperienza, ma è chiaro che per noi è stata il cuore di un grande avanzamento nel nostro *amore coniugale*.

A questo punto, prende la parola Olivier per sottolineare alcune "parole", alcuni "frutti" del cammino.

OLIVIER

Innanzitutto, *Pace*. Siamo stati molto toccati dal fatto che PAX sia stata la prima parola scritta dalla Madre sul timbro della nostra credenziale e anche la prima parola trovata all'arrivo ad Assisi, scritta sul prato verde davanti alla Basilica superiore. Come per confermare l'essenza del disegno di Dio: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore (Lc 2,14)*.

Poi, *Gioia*. Al di là delle difficoltà, la gioia è stata grandissima lungo tutto il cammino. Per tante ragioni. Gioia, perché è stato un momento privilegiato di unione con Dio; gioia per viverlo tutti e due insieme con un'attenzione reciproca quotidiana; gioia per la premura di Dio per noi, che si è manifestata in tanti modi, anche con una piccola nuvola o un po' d'aria quando faceva troppo caldo... Per questo, adesso vogliamo coltivare di più la gratitudine e la lode.

E ancora: *Pregghiera*. Abbiamo sperimentato davvero che risolve ogni difficoltà, personale o comune; che restituisce pace, tenerezza ed entusiasmo; che porta Dio nella nostra vita in modo molto concreto. Quando i nostri figli erano piccoli, dicevamo loro: «Se

le cose non vanno bene, ditelo»; e ovviamente pensavamo a noi, come genitori. Ecco, nella preghiera dobbiamo dire tutto a Gesù.

Abbiamo anche sperimentato che più viviamo la preghiera, più la desideriamo. La preghiera di intercessione apre i nostri cuori e ci libera dalla prigione che possiamo essere per noi stessi.

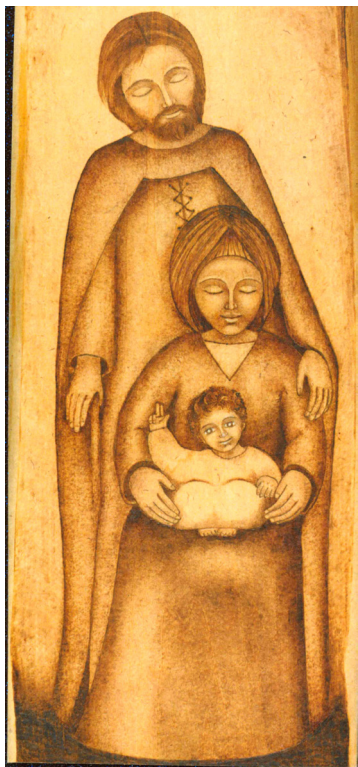
E qui tocchiamo anche un momento molto particolare del nostro cammino. Quando, dopo Assisi, siamo giunti a Roma per dare al nostro pellegrinaggio un colore più giubilare, proprio in quel giorno in Piazza San Pietro abbiamo partecipato alla Messa celebrata dal Papa che commentava con autorità il brano del Vangelo domenicale, insistendo sulla necessità di *pregare sempre, senza stancarsi mai* (Lc 18,1): come non ci stanchiamo di respirare, così non stanchiamoci di pregare! La fede, infatti, si esprime nella preghiera e la preghiera autentica vive di fede.

Durante questo pellegrinaggio abbiamo vissuto molto di *Fede*, ringraziando Dio per questo dono, sperimentando la Provvidenza, coltivando la fiducia, lottando contro l'impazienza... Abbiamo sperimentato che «nelle tue mani, Signore, è la nostra vita». E certamente, nelle mani di Dio, si sta molto bene. Ma abbiamo anche sentito i limiti della nostra fede. Preghiamo che Dio la aumenti in noi, per avere il coraggio di perdere il “controllo” sulle cose, di fondarci meno su noi stessi e più su Dio.

CAROLINE

Come diceva Papa Francesco, «con Dio, nulla è impossibile»: il nostro cammino ci ha mostrato che ciò che sembrava impossibile si è rivelato possibile, passo dopo passo. Abbiamo ricevuto molti doni per andare avanti con un desiderio di trasformazione, con un maggiore ascolto, che si faccia accoglienza, servizio, dolcezza, e “vita insieme” in Dio, da Dio e per Dio.

Possiamo chiedervi di ricordarci ancora nelle vostre preghiere?
Grazie!



ORA ET LABORA

*Gesù scese con loro
e venne a Nazaret
e stava loro sottomesso (Lc 2,51).
Non è costui il figlio del falegname?
(Mt 13,55)*

ARTIGIANATO:

QUANDO IL LAVORO È FESTA

L'avvicinarsi del Santo Natale richiama al cuore i ricordi più cari, l'atmosfera suggestiva dell'infanzia, colma di attesa e di stupore. Questo vale anche per quanto riguarda l'infanzia della Comunità: i giorni poveri in cui bastava un nulla a far festa e ad accrescere la gioia.

Suor Maria Gabriella era la più pronta ad accendersi d'entusiasmo di fronte all'opera stessa delle sue mani. Tutto allora era occasione per farle schiudere la bocca in un gran sorriso e mostrare quei suoi dentoni che la rendevano tanto simpatica. Dato che non avevamo pressoché nulla, se e quando l'ingegnosa sorella riusciva ad assemblare qualcosa, come una copertina per un libro o a costruire un portapenne, esplodeva l'entusiasmo. Questo diveniva contagioso soprattutto se si trattava di inventare qualche dolce... per i giorni di festa.

Una grande maestra di invenzioni artigianali era certamente suor Maria Antonia, che, d'intesa con il buon Giovanni falegname, riusciva a ideare, assemblare e anche a farci collaudare nuovi

mobili inchiodando assi e avanzi di legni trovati in una cantina-deposito vicino alla porta d'ingresso del monastero. Nascevano così attaccapanni originali, sgabelli personalizzati e perfino scatole molto speciali. Bastava però che suor Maria Antonia prendesse in mano un ago da cucito perché con i pochi fili colorati – che man mano riuscivamo a racimolare o che uscivano misteriosamente dall'inesauribile bagaglio di suor Eletta Maria – nascessero capolavori di bellezza.

La sua arte – passata l'emergenza dei primi tempi – divenne poi il cuore pulsante del laboratorio di cucito per i paramenti sacri che tuttora brilla tra le nostre attività artigianali.



Il miglior cliente in assoluto è stato nientemeno che il Gesù Bambino di Praga (del Santuario di Arenzano) a cui hanno offerto un nuovo manto ricamato in oro.

In quel laboratorio è di casa una bellezza silenziosa che nasce da cuori oranti a servizio della preghiera: casule, stole, piviali, tovaglie d'altare... Una fucina di bellezza che abbraccia tutti i tempi dell'anno liturgico e le età della vita a cominciare dalle vestine candide per il Battesimo.

All'artigianato vero e proprio sono riservate anche alcune stanze di "Casa Gloria Dei" a cui approdano i più svariati materiali, apparentemente di scarto: pezzetti di legno, scampoli di stoffe, ritagli di cuoio o di pelle. Tutto si trasforma subendo una straordinaria metamorfosi. Sbalorditiva la bellezza che riesce a scoppiettare, sempre nuova, dalla fantasiosa collaborazione delle sorelle che forse hanno negli occhi e nel cuore fontane di zampilli con un denominatore comune: inventare e far fiorire la bellezza. Sono i

momenti in cui conforta sapere di essere in Cristo un corpo solo e che il dono di una appartiene a tutte.

Anche questa creatività segue un orientamento liturgico.



Si cerca di fare in modo che anche nella portineria del monastero si possa tro-

vare qualcosa di nuovo: dai biglietti adatti al tempo liturgico, per le circostanze di festa, alle corone per recitare il Rosario, ai braccialetti che possono piacere anche ai più giovani... Insomma una

varietà di komboskini, portachiavi ornati da frasi sapienziali, e numerosissimi altri oggetti e oggettini. Normali scatole di legno si trasformano in eleganti oggetti da regalo; compaiono borselli e borsellini di pelle rigorosamente cuciti a mano...



Il momento saliente per vedere come si dispiega la fantasia delle sorelle è certamente la festa della Madre. Allora si può vedere un concentrato di inventività che fa esclamare, per usare una celebre espressione: «Hanno davvero mani di fata!». Improvvisamente si vedono comparire

indumenti lavorati ai ferri, sciarpe e sciarpine multicolori, calzine da bebè che strappano tenerezza solo a guardarle. Spesso alcuni lavori vengono eseguiti anche negli incontri comunitari serali cercando, però, di fare in modo che rimanga la sorpresa per la Madre, visto che saranno presentati nel giorno della sua festa. A rimanere sbalordite sono però anche le sorelle che scoprono spesso veri e propri talenti nascosti in chi, solitamente, si occupa di ben altre attività.

Uno dei più apprezzati lavori artigianali è sicuramente la tessitura a mano. Anche in questo caso è bellissimo vedere come l'intreccio dei fili colorati possa comporsi – guidato da mani sapienti – in meravigliosi manufatti in genere usati per la liturgia come stole o stoloni.



Un'attività artigianale molto importante per noi e degna di essere tramandata è anche la legatoria. Monaci nostri fratelli ci hanno insegnato l'arte preziosa e... indispensabile di aggiustare i libri, soprattutto quelli di coro. Quotidianamente usati per celebrare la liturgia e passati a volte di generazione in generazione, hanno sovente bisogno di ritornare... in forma! Miracoli simili si impara a farli... amandoli.

Oltre all'attività specificamente artigianale, che si svolge anche a Casa Antica, si potrebbe intonare un canto a lode delle mani che sanno dipingere, schizzare vignette buffe per rallegrare le sorelle festeggiate o anche sbucciare velocemente le verdure o la frutta che si riversano copiosamente sui tavoli della dispensa o della cucina di solito il giovedì pomeriggio, con un appello alla generosità di tutte.

Insomma, il termine artigianato non ha confini se riguarda tutto ciò che è fatto con le mani... e abbraccia dal restauro dei tessili antichi fino ai ricami, e alla disposizione di fiori recisi che difficilmente mancano alla mensa per onorare la Madre o le sorelle nel giorno in cui si fa memoria del santo di cui portano il nome.

Si può dire che in monastero, senza accorgersi, si interiorizza una dimensione di decoro e di bellezza che si manifesta poi ovunque e sempre.

Anche il guardaroba è investito da questo amore per l'ordine. Con grande rapidità persino i panni sporchi vengono velocemente trasformati. Nel giro di poco tempo – pensando che noi siamo più di sessanta e che gli ospiti in monastero non mancano mai – ogni sorella può ritrovare la sua biancheria, nell'apposita casella, bene asciutta, piegata e ordinata. La fatica del mettere e togliere dalle lavatrici gli indumenti, la cura nel piegare tutto individuando la marchetta che indica a chi appartengono i capi attua una specie di magia: nella casa di Dio tutto è organizzato silenziosamente in modo che regnino ordine e pace.

Servirsi a vicenda consentendo a ogni sorella di offrire il meglio delle proprie capacità concorre a rendere la vita insieme una festa. Per questo è indispensabile pregare. Ci aiuta l'anonimo medievale che ha composto questa bella *preghiera dell'artigiano* che volentieri condividiamo.

*Insegnami, Signore, a fare buon uso
del tempo che mi dà per lavorare,
ad impiegarlo bene senza sciuparne neppure un po'.
Insegnami a coniugare la sollecitudine con la calma,
la serenità con il fervore,
lo zelo con la pace.
Aiutami all'inizio dell'opera,
nel momento in cui sono più debole.
Aiutami nel cuore dell'attività,
perché non mi venga meno l'attenzione.
E soprattutto colma tu
i vuoti del mio lavoro.
Signore, in ogni opera delle mie mani
lascia una traccia della tua grazia
per parlare agli altri
e un mio difetto per parlare a me.
Mantieni viva in me la speranza della perfezione,
senza di che mi perderei d'animo.
Mantienimi nell'impotenza della perfezione,
senza di che mi perderei per orgoglio.
Signore, insegnami a pregare con le mie mani,
con le mie braccia e con tutte le mie forze.
Ricordami che l'opera delle mie mani ti appartiene
e che a me spetta di restituirtela,
donandola.*



ANNO LITURGICO

*Maria, da parte sua,
custodiva tutte queste cose,
meditandole nel suo cuore
(Lc 2,19.51)*

LA MADRE DEL POPOLO FEDELE

Dalla Nota dottrinale su alcuni titoli mariani riferiti alla cooperazione di Maria all'opera della salvezza (7 ottobre 2025)

del **DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE**

Rimandando il lettore all'approfondimento dell'intero documento, ne riportiamo qui solo alcuni brani, che ci sembrano offrire un significativo aiuto spirituale a vivere il Mistero dell'Incarnazione.

Maria nel mistero di Cristo

Nel prologo del suo Vangelo, Luca avverte i lettori: «Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio», anch'egli ha deciso «di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi» (Lc 1,1-3).

Fra questi testimoni oculari risalta Maria, protagonista diretta del concepimento, della nascita e dell'infanzia del Signore Gesù. La medesima cosa si può dire dei racconti relativi alla Passione, quando stava «presso la croce di Gesù» (cf. Gv 19,25), e in attesa della Pentecoste, quando gli apostoli erano «in preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù» (At 1,14).

Nel Vangelo di Luca, Maria è la *nuova Figlia di Sion* che riceve e trasmette la *gioia della salvezza*. In lei si adempiono le promesse che fecero saltare di gioia Giovanni Battista.

Maria è la *Vergine Madre* che si inserisce nel mistero di Cristo attraverso l'Incarnazione. La sua maternità non è semplicemente biologica e passiva, ma è una maternità pienamente *attiva* che si unisce al mistero salvifico di Cristo come strumento amato dal Padre nel suo progetto di salvezza.

Lei è la *piena di grazia* (Lc 1,28) che, senza frapporre ostacoli all'opera di Dio, ha detto: «Ecco la serva del Signore: avvenga di me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

Lei è la *Madre* che ha dato al mondo l'Autore della Redenzione e della grazia, che è rimasta ferma sotto la Croce, soffrendo insieme al Figlio, offrendo il dolore del suo cuore materno trafitto dalla spada.

Lei è rimasta unita a Cristo dall'Incarnazione alla Croce e alla Risurrezione in un modo esclusivo e superiore a quanto potesse accadere a qualsiasi credente.

La maternità di Maria e della Chiesa

Lei è Madre. Questo è il titolo che ha ricevuto da Gesù, proprio nel momento della Croce. «I tuoi figli, tu sei Madre. [...] Ha ricevuto il dono di essere Madre di Lui e il dovere di accompagnare noi come Madre, di essere nostra Madre» (Papa Francesco).

Generando fisicamente Cristo, a partire dalla sua libera e credente accettazione di questa missione, la Vergine ha generato nella fede tutti i cristiani che sono membra del corpo mistico di Cristo, vale a dire, ha generato il *Cristo totale*, capo e membra.

È una maternità che nasce dal dono totale di sé e dalla chiamata a farsi serva del mistero. In questa maternità di Maria è sintetizzato tutto ciò che possiamo dire sulla maternità secondo la grazia e sul posto attuale di Maria nei confronti di tutta la Chiesa.

La maternità spirituale di Maria presenta alcune determinate caratteristiche. Essa trova il suo fondamento nel fatto che ella è Madre di Dio e prolunga la maternità verso i discepoli di Cristo e anche verso tutti gli esseri umani.

La Chiesa impara da Maria la propria maternità: nell'accoglienza della Parola di Dio che evangelizza, converte e annuncia Cristo; nel dono della vita sacramentale del Battesimo e dell'Eucaristia, e nell'educazione e formazione materna che aiuta i figli di Dio a nascere e a crescere.

Perciò si può dire che «la fecondità della Chiesa è la stessa fecondità di Maria; e si realizza nell'esistenza dei suoi membri nella misura in cui essi rivivono, "in piccolo", ciò che ha vissuto la Madre, cioè amano secondo l'amore di Gesù».

Maria e il Popolo di Dio

Maria, che accolse nel suo ventre la forza dello Spirito Santo e fu Madre di Dio, diventa, per mezzo dello stesso Spirito, *Madre della Chiesa*. Per questa peculiare unione di maternità e di grazia, la sua preghiera per noi ha un valore e un'efficacia che non possono essere paragonati a nessun'altra *intercessione*.

In tal modo, continua l'atteggiamento di servizio e compassione che ha mostrato alle nozze di Cana (cf. *Gv* 2,1-11) e ancora oggi continua a rivolgersi a Gesù per dirgli: «Non hanno più vino» (*Gv* 2,3). Per questo, il Popolo di Dio confida fermamente nella sua intercessione.

Vi sono costanti espressioni quotidiane della sua maternità nella vita di tutti i suoi figli. Anche quando non chiediamo la sua intercessione, lei si mostra vicina come Madre, per aiutarci a riconoscere l'amore del Padre, a contemplare il dono salvifico di Cristo, ad accogliere l'azione santificante dello Spirito.

Questa maternità di Maria nell'ordine della grazia implica, inoltre, che ciascun discepolo stabilisca con Maria «una relazione

unica e irripetibile». San Giovanni Paolo II parlava di una «dimensione mariana della vita dei discepoli di Cristo», che si esprime come «risposta all'amore di una persona e, in concreto, all'amore della madre».

Maria è, per ogni cristiano, «colei che “ha creduto” per prima, e proprio con questa sua fede di sposa e di madre vuole agire su tutti coloro che a lei si affidano come figli». E lo fa con un affetto colmo di segni di vicinanza, che li aiuta a crescere nella loro vita spirituale. In questo rapporto di affetto e fiducia, lei, che è la piena di grazia, insegna a ogni cristiano a ricevere la grazia, a custodirla e a meditare sull'opera che Dio compie nella loro vita (cf. *Lc* 2,19).

Lei è la Madre credente che è divenuta *Madre di tutti i credenti*, e allo stesso tempo è la *Madre della Chiesa evangelizzatrice*, che ci accoglie così come Dio ha voluto convocarci, non solo come individui isolati, ma come Popolo che cammina. Lei è la *Madre del Popolo fedele*, che cammina in mezzo al suo popolo, mossa da una tenerezza premurosa, e si fa carico delle ansie e delle vicissitudini.

L'amore si ferma, contempla il mistero, gode in silenzio

Quando si avvicina a lei, il Popolo fedele diventa capace di leggere in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo. Perché, in quel volto materno vede riflesso il Signore che ci cerca, che viene incontro a noi con le braccia aperte, che si curva su di noi, che ci guarda con amore e che non ci condanna.

Questo volto di donna canta il mistero dell'Incarnazione.

In questo volto della Madre, trafitta dalla spada, il Popolo di Dio riconosce il mistero della Croce, e in questo volto, illuminato dalla luce pasquale, percepisce che Cristo è vivo.

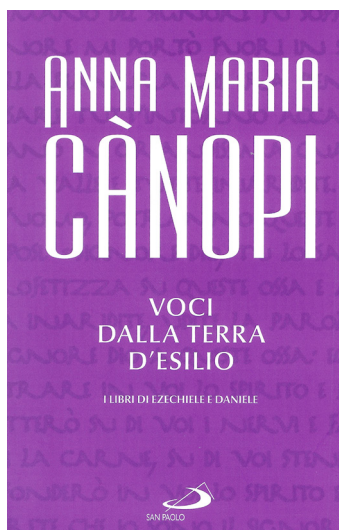
Per questo, in qualche modo la fede di Maria diventa incessantemente la fede del popolo di Dio in cammino.

Come sostenevano i Vescovi latinoamericani, i poveri «incontrano la tenerezza e l'amore di Dio nel volto di Maria».

Il Popolo semplice e povero sa che Maria non ha cessato di essere una di loro. È colei che, come ogni madre, ha portato suo figlio in grembo, lo ha allattato, lo ha cresciuto amorevolmente con l'aiuto di san Giuseppe. È colei che canta al Dio che ha ricolmato di beni gli affamati, colei che soffre con gli sposi che sono rimasti senza vino per la loro festa, che sa correre a dare una mano alla cugina che ne ha bisogno (cf. *Lc* 1,39-40), che si lascia ferire, come trafitta da una spada a causa della storia del suo popolo; è colei che capisce che cosa significa essere un migrante o un esule (cf. *Mt* 2,13-15), e che sa cosa vuol dire essere disprezzati per appartenere alla famiglia di un povero falegname (cf. *Mc* 6,3-4).

I popoli sofferenti riconoscono Maria che cammina al loro fianco. E la vicinanza della Madre suscita una pietà mariana “popolare”, che riflette in ogni luogo della terra, con diverse espressioni, la tenerezza paterna di Dio che raggiunge le viscere dei nostri popoli.

Madre del Popolo fedele, prega per noi

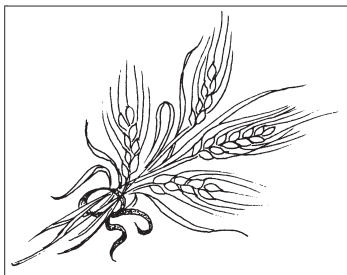


Voci dalla terra d'esilio

I libri di Ezechiele e Daniele

Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2025, pp. 256.

In un mondo che conosce il dramma delle migrazioni di popoli e dello smarrimento dei cuori, i profeti Ezechiele e Daniele offrono una parola di luce e di conforto, a sostenere le fatiche, ad illuminare il cammino, a ricolmare di speranza. Il loro messaggio, riletto e attualizzato con semplice profondità da Madre Cànopi, diventa vivo per l'uomo d'oggi, raggiungendolo nei suoi dubbi e nelle sue lontananze, nelle sue depressioni e nei suoi alti aneliti.



SPIGOLATURE

*Gesù cresceva
in sapienza, età e grazia
davanti a Dio e agli uomini
(Lc 2,52)*

La nostra vita è tutta un'attesa di Dio, in ardore vivo, in vigilanza attenta, in silenzio sacro, in umiltà riverente (*Divo Barsotti*).



Esuli, in fondo alla solitudine,
vivendo in ascolto,
sentinelle sulle frontiere del mondo,
aspettiamo il ritorno di Cristo (*Thomas Merton*).



Io accoglierò il Dio dell'Avvento, il Dio della Parola, se, camminando in questa Parola, lascerò che essa abiti in me, affinché io stesso divenga il luogo dove la Parola è custodita e vissuta, come nel grembo verginale della Donna che ha detto "sì" al mistero dell'Incarnazione (*Bruno Forte*).



Siamo veramente cristiani e monaci continuando a vivere il mistero del Natale, del Dio vivente con gli uomini, che si è esposto, sin dalla culla, alla strage degli innocenti. È in Cristo che scopriamo il senso profondo della nostra vita (*Fratel Luc di Tibhirine*).



È Natale ogni volta che permetti al Signore di rinascere
per donarlo agli altri.

È Natale ogni volta che sorridi a un fratello e gli tendi la mano
(*Santa Madre Teresa di Calcutta*).

La vita di un uomo va di nascita in nascita. Nella nostra vita c'è sempre un figlio da mettere al mondo, il figlio di Dio che siamo. (*Beato Christian de Chergé*).



La parola *Nessuno hai mai visto Dio* è per noi come una ferita. Nessuno di noi ha mai visto Dio, eppure la sua presenza, il modo con cui il suo Amore ci tocca, dà senso alla nostra vita (*Jean Corbon*).



A Natale non celebriamo un ricordo, ma riscriviamo il sogno di Dio, che è un altro modo di abitare la terra. Senza mai più conflitti (*Ermes Ronchi*).



Iniziare il nuovo anno: facendo solo e sempre la tua volontà. Mi domandavo: che cosa mi capiterà? Spontanea mi è sgorgata dentro la risposta: sarà una sorpresa, un dono fatto da Te, Signore. Sì, perché il Padre mi ama *come* Gesù. E così è per tutti (*Piero Coda*).



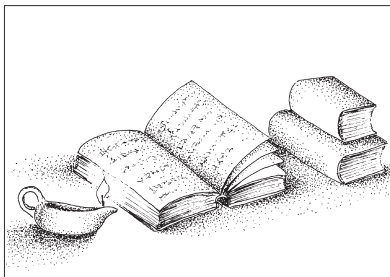
La vita nascosta di Gesù fu vita di umiltà. *Scese*, per vivere la vita dei poveri. *Scendesti* con loro per vivere la loro povertà e la loro fatica. Più scenderò, più sarò con Gesù (*san Charles de Foucauld*).



Il silenzio è dentro di noi, ed è necessario farlo riemergere: nel silenzio si ascoltano voci segrete, la voce del cuore (*Eugenio Borgna*)



Natale! Un sentiero di pace per incontrarci
noi, poveri, con Lui, il Dio fatto Bambino, nato tra i poveri.
Natale. Un sentiero di silenzio per udire la Parola d'amore
(*Madre Anna Maria Cànopi osb*).



LETTURE CONSIGLIATE

Gesù si alzò a leggere... Aprì il rotolo e trovò il passo: «Lo Spirito mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,16-18).

LUIGI MARIA EPICOCO, *La forza della mitezza. Un viaggio attraverso le pagine del Vangelo di Matteo*, Rizzoli, Milano 2024, pp. 219.

Con l'inizio del nuovo Anno Liturgico (*ciclo A*), di domenica in domenica ci accompagnerà il Vangelo di Matteo. Il volume di Luigi Maria Epicoco ne rilegge alcuni brani salienti, che abbracciano nel loro insieme tutta la vita e l'insegnamento di Gesù. La loro lettura è illuminante sotto un duplice aspetto: per la ricchezza delle intuizioni che racchiude e per il modello che offre. Un libro che educa a leggere il Vangelo come Parola di Dio: come Parola davanti alla quale «lasciarci evangelizzare dal nostro semplice stare dinanzi a essa»: una Parola che ci legge e ci invita a farci discepoli di Colui che è il Povero, il Mite, il Servo Sofferente, la Pace.

ANNE LÉCU, *Perché portiate frutto*, Editrice Queriniana, Brescia 2025, pp. 207.

«Che cosa significa “portare frutto”? Di quale frutto stiamo parlando?...». Spinta da queste domande, che riguardano la fecondità stessa della vita, il suo senso e valore, l'Autrice ripercorre la Sacra Scrittura con attenzione e cura. Dalla benedizione iniziale di Dio: «Fruttificate!», il cammino si dispiega tra gli alberi e la vegetazione della Bibbia: viti, fichi, spighe... Cammin facendo, nascono nuove domande: quale relazione tra radice, seme, albero e frutto? Come riconoscere i frutti buoni? A chi offrirli? Riflessioni coinvolgenti, per coltivare bene quella terra che siamo noi stessi.

CHRISTOPHE HENNING - THOMAS GEORGEON, *Fratel Luc di Tibhirine. Monaco, medico e martire*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2025, pp. 217.

Attraverso la splendida figura di fratel Luc – che ha sempre scelto per sé l'ultimo posto – è l'intera storia della comunità trappista dell'Atlas che emerge in queste toccanti e coinvolgenti pagine. A trent'anni dal loro martirio, l'esempio dei nostri fratelli di Tibhirine ancor più ci rivela la fecondità di un amore vissuto fino alla fine. Nel travaglio di decisioni estreme cresce l'unità, la comunione, la solidarietà, la consapevolezza di "essere per gli altri".

RAFFAELE TALMELLI, «*Bruciate i miei diari...*». *La vera storia della beata Maria Bolognesi*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2024, pp. 349.

Con stile limpido e profondità di penetrazione, unita a conoscenza diretta, Padre Talmelli ci presenta al vivo la figura della beata Maria Bolognesi. Donna della carità e del silenzio, che ben conosce il soffrire in corpo e spirito, ha un dono particolare da offrire oggi a noi, spesso turbati dalle tragedie della vita e della storia. Attraverso i suoi *Diari*, attentamente studiati dall'Autore, emerge una limpidezza di sguardo – uno sguardo "terapeutico" che nella più grande oscurità sa trovare tracce di bene e vie di luce.

EUGENIO BORGNA, *Il fiume della vita. Una storia interiore*, Feltrinelli, Milano 2020, pp. 189.

Rileggendo le *Confessioni* di sant'Agostino – e altri grandi classici di tutti i tempi – l'Autore, noto psichiatra di alta spiritualità, ci offre in queste pagine una singolare "ricostruzione" delle esperienze della sua vita, dall'infanzia agli anni trascorsi nell'Ospedale Maggiore di Novara e oltre. Ne emerge la figura di una persona che sa ascoltare tutto e tutti, con immensa empatia. Un ascolto che arricchisce il lettore e lo invita a riflettere.



COMUNICAZIONI

Per ulteriori informazioni:

ABBAZIA «MATER ECCLESIAE»:

tel. 0322 90324 - 90156

email: benedettineisolaportineria@gmail.com

sito: www.benedettineisolasangiulio.org

SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE

MERCOLEDÌ 24 DICEMBRE

- Ore 16.30 Primi Vespri di Natale
20.30 Vigilie di Natale *nella cappella del monastero*
22.30 **SANTA MESSA NELLA NOTTE** in Basilica

GIOVEDÌ 25 DICEMBRE - GIORNO DI NATALE

Tutte le celebrazioni si svolgono nella cappella del monastero

- Ore 7.00 Lodi
9.00 Terza
11.00 **SANTA MESSA DEL GIORNO**
16.30 Secondi Vespri



30-31 GENNAIO 2025 SOLENNITÀ DI SAN GIULIO, PRETE

Venerdì 30 gennaio

- Ore 16.30 Primi Vespri
Apertura della cripta e omaggio al Santo

Sabato 31 gennaio

Ore 10.30 **SOLENNE CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA**

14.45 Secondi Vespri
con Adorazione Eucaristica

SABATO 14 FEBBRAIO 2026

PROFESSIONE PERPETUA SOLENNE

Nella Basilica di San Giulio
alle ore 10.30

Sr. MARIA ALBERTA PIRALI

sarà per sempre consacrata a Dio nella vita monastica
secondo la Regola di san Benedetto durante la

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

presieduta dal nostro vescovo

Sua Ecc.za MONS. **FRANCO GIULIO BRAMBILLA**

*Ringraziando Dio, chiediamo per lei la carità della preghiera
che la accompagni a cantare con gioia il suo “sì” definitivo.*

Avviso

Per il servizio dei motoscafisti rivolgersi a:

Percorso Orta-Jsola

usare questo numero di cellulare: 3336050288

Percorso Pella-Jsola

Ulio Faro: cell. 3703698973

email: navigazionepellalagodorta@gmail.com

INDICE

EGLI È LA NOSTRA PACE (<i>M. M. Grazia Girolimetto</i>)	p. 5
LA PAROLA DEL SANTO PADRE	
<i>Povertà: rivelazione d'amore</i>	p. 9
ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO	
<i>Il silenzio. Esperienza ascetica e mistica (M. Anna Maria Cànopi osb).</i> . .	p. 13
ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA	
<i>Il vagito della nuova infanzia del mondo (san Pier Crisologo)</i>	p. 17
VITA MONASTICA	
<i>La vita nella luce di Cristo (Padre Giuseppe Ferro Garel).</i>	p. 21
LA PAGINA DEGLI OBLATI	
<i>Una vita offerta in dono</i>	
<i>Essere oblato nell'Italia del terzo millennio</i>	p. 29
SQUARCI DI VITA COMUNITARIA (<i>Abbazia Mater Ecclesiae</i>)	p. 35
SULLE ORME DEI SANTI	
<i>Una luce nella notte (san Charbel Makhlouf)</i>	p. 45
GIUBILEO 2025 PEREGRINANTES IN SPEM	
<i>La grazia del pellegrinaggio (Caroline e Olivier Brault)</i>	p. 51
ORA ET LABORA	
<i>Artigianato: quando il lavoro è festa</i>	p. 55
ANNO LITURGICO	
<i>La Madre del Popolo Fedele (Dicastero per la Dottrina della fede)</i>	p. 61
SPIGOLATURE	p. 66
LETTURE CONSIGLIATE	p. 68
COMUNICAZIONI	p. 70



«La Casa sulla Roccia» - Rivista trimestrale di Spiritualità Monastica

Direttore responsabile: Padre Marco Canali

Redazione e stampa: Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»
28016 - Isola San Giulio (Novara) -
Tel. 0322 90156 - 90324

Offerta Libera

Bonifico bancario - Intesa San Paolo - IBAN: IT35 E03069 09606 1000000 03976
il conto è intestato a: ABBAZIA BENEDETTINA - ISOLA SAN GIULIO

Autorizzazione del Tribunale di Verbania
Num. R.G. 235/2013 - Num. Reg-Stampa 2
in data 25/03/2013